

## CASTELLANA NELLA PREISTORIA

### I

Il luogo ove sorge Castellana è citato negli studi sulla preistoria della Puglia - I calcari compatti del Cretaceo - Adriatide e Tirrenide - I rossi bagliori del Vulture - La Puglia emersa dal mare - Ghiacciai e clima torrido - Flora lussureggiante e fauna tropicale - Coccodrilli, elefanti, ippopotami, rinoceronti, iene ed altri animali in Puglia - La comparsa dell'uomo.

Il luogo ove sorge Castellana è ripetutamente citato negli scritti che illustrano la preistoria della Puglia, che è oggetto, sin dalla fine del sec. XVIII, della disamina e della critica degli studiosi; ed è citato, non solo per le grandiose grotte qui esistenti, ma per l'avvenuto ritrovamento, nelle nostre campagne, di armi litiche e per altre considerazioni.

Si sa che la regione delle Murge non ha sempre avuto l'attuale configurazione, che la distingue in modo da farne una chiara unità geografica. Nel travaglio geologico, la formazione del suo suolo fu soggetta ora a rapidi sollevamenti, ora a lentissimi movimenti, ora a estese fratture, e il suolo roccioso di origine marina risale, in gran parte, al periodo Cretaceo. La nostra Castellana sorse appunto sui calcarei compatti del Cretaceo.

È ipotesi generalmente accettata che l'altopiano murgiano sia emerso dagli abissi marini, in cui ferveva la vita sotto mille aspetti, nel primo periodo dell'Era terziaria, l'Eocene, insieme col grande arco alpino e con la dorsale appenninica. La sede di Roma imperiale si celava ancora nelle acque inesplorate<sup>1</sup>.

Alcuni studiosi sostengono che, in un tempo che non vide occhio umano — forse al termine dell'Era Terziaria, o all'inizio del Quaternario, o ancora più tardi — il Gargano e le Tremiti erano

---

<sup>1</sup> P. DUCATI, *L'Italia antica*, Milano, 1936, p. 3: « Formazione geologica dell'Italia: l'Italia nelle età archeozoica, primaria, secondaria »; H. A. FISHER, *Storia d'Europa*, Bari, 1936, vol. I, pp. 13 e ss.

uniti con l'opposta sponda e costituivano una ipotetica zona di terraferma, una specie di ponte roccioso, che suol denominarsi « Adriatide », allo stesso modo che la Corsica e la Sardegna si univano alla Calabria, formando la « Tirrenide ». Poi l'Adriatide e la Tirrenide sprofondarono, e la penisola italiana prese, in massima, la forma attuale<sup>2</sup>; ma non tutti gli studiosi accettano queste ipotesi. L'era geologica che suole denominarsi Terziaria, è, sebbene vecchissima per milioni e milioni di anni, la meno lontana da noi, in quanto precede immediatamente l'Era Quaternaria che è quella nella quale viviamo. Allora l'Italia meridionale emerse dalle acque di quello che ancora non era il Mediterraneo, insieme, o poco dopo, con la catena delle Alpi, dei monti della Balcania, della Crimea, del Caucaso.

Scrive il D'Erasmus: « C'è stato dunque un momento, nella storia geologica della regione murgiana, in cui, riempiti in gran parte con i sedimenti tufaceo-organogeni o argilloso-sabbiosi gli affossamenti e le conche tra le isole cretacee emergenti dal mare pliocenico, e iniziatosi il successivo movimento di regressione di questo, la regione gradualmente sollevata ha costituito una grossa isola a contorno quasi ellittico con l'asse maggiore diretto da nord-ovest a sud-est, mentre attraverso le valli dell'Ofanto e del Bràdano formanti ancora ampi canali, il golfo di Manfredonia comunicava con quello di Taranto, cioè l'Adraitico col Ionio. E mentre la nuova isola murgiana già veniva offrendo agli agenti subaerei della denudazione l'antica ossatura cretacea e i più molli sedimenti pliocenici, nelle valli dell'Ofanto e del Bràdano, come più a nord nel Tavoliere, continuava ad ondeggiare, con velo via via più sottile, il mare pleistocenico e si depositavano i sedimenti più grossolani, che preludevano all'emersione di quest'ultimo tratto di territorio e al collegamento dell'altipiano delle Murge con la catena appenninica ».

A sua volta il Gignoux, rilevando che il massimo della tra-

---

<sup>2</sup> M. GERVASIO, *Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia*, in « *Japigia* », Bari, anno XIV, 1943, fasc. II, p. 127. L'A. si riallaccia al DE SAMUELE-CAGNAZZI, che sospettò la originaria parentela del cretaceo pugliese con quello dell'opposta sponda dalmata: ipotesi che fu poi accolta da geologi italiani e stranieri, come il DE GIORGI, il NEUMAYER, il SUES e combattuta invece da C. COLAMONICO, *Studi corologici sulla Puglia*, Bari, 1911, parte II, pp. 107 e 108, che dubita della stessa esistenza dell'Adriatide.

sgressione pliocenica si trova nella regione di Spinazzola-Gravina a un'altezza di circa 500 m., osserva che il massiccio murgiano, raggiungente i 650 m. a nord-ovest di Gravina, deve essere rimasto emerso, e che la *falaise* cretacea con cui esso scende verso la valle del Bràdano deve rappresentare l'antica riva del mare pliocenico.

Un nuovo fortissimo sollevamento segnala l'Era Quaternaria: la penisola, per così dire, si rimpolpa; il litorale adriatico ad occidente si innalza, si abbassa ad oriente; si avvertono sollevamenti straordinari; una corona di vulcani, tra cui il Vulture, erutta materie infiammabili, con vampe diurne, con tremendi terremoti<sup>3</sup>.

Dobbiamo al De Samuele-Cagnazzi, al Giovene, al Mola, allo Scacchi, al De Giorgi, al De Romita, ad Antonio Jatta, al Colamónico, al Quagliati, al Mayer, al Sacco, al Gervasio, al Ranieri, al D'Erasmus, per citare solo i maggiori, lo studio approfondito della preistoria e della geologia pugliese. Gli studi del Colamónico hanno fra l'altro il particolare merito di tener conto anche degli ultimi accertamenti scientifici.

Secondo il De Samuele-Cagnazzi (recenti studi ne danno conferma) nel Pliocene inferiore e allo schiudersi del Quaternario il solco bradanico univa l'Adriatico all'Jonio lungo l'avallamento che da Spinazzola giunge a Taranto; la piana di Foggia corrispondeva a un letto di mare di cui un braccio, attraverso le gole del Beneventano, sboccava nel Tirreno, nel golfo di Napoli e di Salerno; e un altro braccio, attraverso l'attuale bacino del Bràdano, ricongiungeva l'Adriatico al golfo di Taranto: chissà che nelle acque di questo mare non si riflettessero i rossi bagliori del Vulture in eruzione<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> G. D'ERASMO, *Il mare pliocenico nella Puglia*, Firenze, 1934, p. 90; M. GIGNOUX, *Les formations marines pliocènes et quaternaires de l'Italie du Sud et de la Sicilie*, Lione, 1913; DUCATI, *op. cit.*, p. 4; Q. QUAGLIATI, *La Puglia preistorica*, Trani, 1936.

<sup>4</sup> L. DE SAMUELE-CAGNAZZI, *Congetture su un antico sbocco dell'Adriatico per la Daunia sino al seno Tarantino*, Soc. It. delle Scienze, Tomo XIII, Napoli, 1806; cfr. pure G. M. GIOVENE, *Notizie geologiche delle due Puglie Peucezia e Daunia*, Soc. It. delle Scienze, Tomo XIX, 1808; *Sul Pulo*, Opere, vol. II, 1840; E. MOLA, *Sul cangiamento del lido apulo*, Napoli, 1796; A. SCACCHI, *Notizie intorno alle conciglie ed ai zoofiti che si trovano nelle vicinanze di Gravina in Puglia*, « Annuario Civ. del Regno delle Due Sicilie », Napoli, 1834; *Lezioni di geologia*, Napoli, 1843; C. DE GIORGI, *Note litologiche*, Modena, 1869; *Ricerche di archeologia preistorica*, Roma, 1873; *Note stratigrafiche e geologiche da Fasano ad Otranto*,

Poi, durante la seconda metà del Quaternario, quei due bracci si colmarono; il Gargano si saldò definitivamente alla penisola italiana, e, prosciugatosi lo stretto apulo-lucano in quel sollevamento generale, il Vulture si estinse. È molto probabile che alla fine di quella fase geologica fosse già emerso il Tavoliere o una parte di esso: colmata di terreni sedimentari plio-pleistocenici ricoprenti un'ampia fossa tettonica tra le Murge e il promontorio garganico<sup>5</sup>.

---

Roma, 1881; *Da Bari al mare Jonio*, Roma, 1877, « Bollettino della R. Commissione geologica »; *La valle dell'Ofanto*, « Rassegna settimanale », vol. IV, 1879; *Tracce di antichità preistoriche nella Messapia*, « Boll. Pal. It. », vol. III, 1882; V. DE ROMITA, *Gli avanzi antistorici della Provincia di Bari*, 1876; A. JATTA, *Puglia preistorica - Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia Meridionale*, Bari, 1924; *Appunti sulla geologia e paleteologia della Provincia di Bari*, Trani, 1887; M. GERVASIO, *Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia*, cit.; C. COLAMONICO, *La geografia della Puglia*, Bari, 1913; F. SACCO, *La Puglia (schema geologico)*, Roma, 1911; G. D'ERASMO, *op. cit.*; L. RANIERI, *Natura e paesaggio in Puglia, lezioni di geografia*, Bari 1965. Cfr. inoltre: M. MAYER, *Le stazioni preistoriche di Molfetta*, Bari, 1904; V. VIRGILIO, *Geomorfogenia della Provincia di Bari*, in *Terra di Bari sotto l'aspetto storico, economico e naturale*, vol. II, Trani, 1900; E. CORTESE, *Appunti geologici sulla Terra di Bari*, « Boll. R. Comm. Geol. », vol. XVI, 1885; F. BERTACCHI, *Sulla plastica e la geologia della regione pugliese*, Firenze, 1889; *La Puglia*, Torino, 1926; Q. QUAGLIATI, *op. cit.*; R. BIASUTTI, *Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia*, « Man. Soc. Geogr. Ital. », XVII, Roma, 1917. E ancora: C. A. BLANC, *Variazioni climatiche ed oscillazioni di riva nel Mediterraneo centrale durante l'Era glaciale*, *Geologia di Mure n. Binnengewasser*, Bd. 5, A. 2, 1942, p. 190; M. GORTANI, *Recenti progressi nella conoscenza strutturale dell'Italia*, Stuttgart, 1956; G. ZACCARI, G. RAIMONDI, C. MORELL, S. DICEGLIE, G. COTECCHIA, *Studio geofisico della regione pugliese*, Padova, 1956.

<sup>5</sup> GORTANI, *op. cit.*, p. 161; FISHER, *La penisola italiana*, Torino, 1902, pp. 38-42. Cfr. pure A. JATTA, *La Puglia preistorica*, cit., p. 3 (vi si legge che in un certo tempo il Gargano e la « Murgiana » fossero isole, al pari delle Tremiti e delle Dalmate), e COLAMONICO, *op. cit.*, p. 116. F. BIANCOFIORE, *Dati ecologici nell'economia della Puglia preistorica*, « Rivista di Antropologia », vol. XLIV, 1957; *Tomba di tipo siculo con nuovo osso a globuli in territorio di Altamura (Bari)*, « B. P. I. », vol. 66, 1957; *Nuova ceramica dipinta del Pulo di Molfetta nel Museo di Bari*, « Riv. Sc. Pr. », vol. VIII, fasc. 3-4, 1953; *La ceramica della Puglia preistorica*, « Rend. Arch. Lettere e Belle Arti di Napoli », vol. XXXI, 1956; *La ceramica Micenea del Sud-Est italiano*, « Studi Salentini », vol. II, 1956; *Puglia « Preistorica » ed Oriente Premicenco: relazione tra i gruppi vascolari*, « Archivio Storico Pugliese », anno IX, Bari, 1958; *La ceramica micenea dello Sco-*

Il materiale eruttato dal Vulture, raffreddandosi, trasformò zone aride e paludose in fertile terreno.

« Il Vulture è il monte conico, semplice, armonico, ergentesi solitario tra l'Appennino lucano e le Murge calcaree pugliesi. Quel monte, il Vulture, come è diverso di forma, così è per origine diversissimo dagli altri monti, che gli fanno corona e dalle valli, che si diramano ai suoi piedi. I viaggiatori, che ne percorrono le falde, scorgono le dolci concavità di queste, sollevantesi con curve armoniche verso la cima crestata e curvata come tronco di cono, al pari di quella del monte Somma, vista dalla pianura campana, e comprendono di trovarsi ai piedi di un monte diverso dagli altri del restante Appennino. I geologi, che ne ascendono i fianchi ed il sommo e ne scrutano le viscere, trovano correnti impietrate di lave leucotefritiche, come quelle del Vesuvio, e strati di breccie, di scorie, di lapilli, di tufi e di pozzolane, e sanno di trovarsi al cospetto di un vulcano, di cui essi hanno indagato la storia oscura, misteriosa. Così noi apprendiamo che durante i tempi quaternari, quando era già quasi completo il modellamento dell'Appennino mesozoico e cenozoico, in una valle orientale di esso, press'a poco dove ora scorrono gli affluenti del corso medio dell'Ofanto, per ragioni ancora a noi ignote, sotto l'impeto delle forze plutoniche si aprì il suolo e con esplosioni e sbocchi ignei fece sgorgare dal profondo quantità grande di materiale vulcanico, che nel corso dei secoli con ripetute eruzioni accumulandosi eresse fra l'Appennino

---

*glio del Tonno e la facies del Bronzo Tardo nell'Italia meridionale*, « Riv. Ist. Naz. di arch. e storica nell'arte », Roma, 1958; *La necropoli eneolitica di Laterza. Origini e sviluppo dei gruppi protoappenninici in Apulia*, « Origini », I, Roma, 1967; *La civiltà dei cavernicoli nelle Murge baresi*, Bologna, 1964. Cfr. pure P. MOSSA, *Cenni monografici della Provincia di Bari*, Bari, 1877, vol. I, p. 28; F. G. LO PORTO, *Origine e sviluppo della civiltà del bronzo nella regione Apula-ma'erana*, Verona, 1965; A. PALMA DI CESNOLA, *Prima campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)*, « Riv. Sc. Pr. », XVIII, 1963; *Seconda campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)*, « Riv. Sc. Pr. », XIX, 1964; *Notizie preliminari sulla terza campagna di scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce)*, « Riv. Sc. Pr. », XX, 1965; *Gli scavi nella Grotta del Cavallo (Lecce) durante il 1966*, « Riv. Sc. Pr. », XXI, 1966; P. PARENZAN, *La Grotta S. Angelo (Statte)*, « Studia Speleologica », 1959; S. M. PUGLISI, *La civiltà appenninica*, Firenze, 1959; Q. QUAGLIATI, *Tombe neolitiche in Taranto e nel suo territorio*, « B. P. I. », 1908; *Deposito sepolcrale con vasi preistorici in Crispiano presso Taranto*, Roma, 1921.

ed il mare un nuovo monte di più di mille metri di altezza: quello che nei tempi storici si è chiamato monte Vulture appunto. Il nuovo monte sbarrò il fondo della valle, fece ingorgare le acque a monte ed a valle e diede così origine a due grandi laghi, di cui le acque, a specchio dei fuochi del vulcano ardente, ondeggiavano là dove ora sorgono le cittadine di Atella e Venosa.

« I laghi sono ora scomparsi. Nei depositi da essi lasciati, sedi ora di campi, prati e vigne, si trovano numerosi gli avanzi degli animali diluviali, che vivevano dentro e d'intorno, come ipopotami ed elefanti, i quali allora brucavano sulle sponde di quei laghi lucani, illuminati dai fuochi vulcanici, come oggi i loro congeneri pascolano alle falde dei vulcani sparsi tra i grandi laghi dell'Africa centrale.

« Ed il vulcano s'è estinto. Solo le esalazioni di anidride carbonica, che fanno fervere le acque della regione vulturina, e forse qualche scossa di terremoto, che ogni tanto sommuove quei colli, ricordano l'origine eruttiva del monte.

« Ma la fiera possanza dei fuochi eruttivi s'è spenta. Dove un giorno tra i cupi boati prorompevano con mille razzi fiammeggianti i lanci delle scorie e delle bombe ed i nemi di cenere fulva, ora fremono ai freschi venti volturni le foglie glauche dei faggi, filtranti la velata luce cerulea sui rivoli loquaci, scorrenti fra i muschi ed i sassi; e dove corsero rocce incandescenti e s'impietrirono le aspre, ferrigne correnti di lava, ora ondeggiano le messi e s'imporporano i grappoli tra i pampini di rubino ed i tralci d'oro. Nelle due bocche profonde dell'ultimo cratere tonante si accolgono ora le acque gelide dei due laghi di Monticchio, chiusi in coppa di smeraldo o di topazio, secondo che i faggi delle ben curve sponde sono inverditi dalla primavera od ingialliti dall'autunno. Ed i cinghiali, i capriuoli ed i lupi, i falchi e gli usignoli, saltano, ululano, volano e cantano dove una volta infuriavano le micidiali, tremende forze eruttive del vulcano, ora estinto ».

È una bella e nobile pagina di Giuseppe De Lorenzo e abbiamo ritenuto di doverla riprodurre per intero<sup>6</sup>.

Insieme con le profonde trasformazioni plioceniche o post-plioceniche, in relazione a fenomeni cosmici o per cause non ancora chiarite, mutamenti straordinari nel clima coinvolsero tutta la terra: quattro età glaciali si susseguirono l'una all'altra in latitu-

<sup>6</sup> G. DE LORENZO, *La terra e l'uomo*, nuova ediz., Bologna, 1919, p. 150.

dini elevate e furono accompagnate da periodi di piogge torrenziali. Immensi ghiacciai si formarono dal Polo Nord alle Alpi; e da glaciazioni non restò esente neanche l'Appennino centrale, con la ripercussione di breve e rapido raffreddamento nelle regioni meridionali, fino al Capo di Leuca. Il fondersi e il ritirarsi dei ghiacciai era determinato dal ritorno del clima torrido, che a sua volta favoriva lo sviluppo di una flora lussureggiante e di una fauna tropicale<sup>7</sup>. A quattro riprese, probabilmente durante l'Era Quaternaria, i ghiacci invasero le nostre regioni, sino al Pollino e all'Aspromonte. Negli intervalli tra questi periodi glaciali, che persistevano per cinquanta o centomila anni, i ghiacciai si ritiravano e tali periodi interglaciali si ritiene siano stati generalmente più lunghi. Uno di essi, tra il secondo e il terzo periodo glaciale, deve essere durato verosimilmente più di 250.000 anni.

Nessuno può esser capace di immaginare e tanto meno di descrivere questo allucinante caos del mondo in formazione; e nessuno peraltro è riuscito, sia pure attraverso gli studi più approfonditi e geniali, a risolvere uno solo degli enigmi che circondano l'origine della vita. Tutto resta nel mistero, eppure « tout est pleine d'âmes », come dice Victor Hugo: l'anima del mondo trasfusa nella Creazione. Tuttavia si calcola (e taluni ritengono che siano calcoli molto abbreviati) che la crosta terrestre data da più di quattromila milioni di anni, e che più di un miliardo d'anni precede ciò che per convenzione si chiama l'inizio dell'era primaria, la quale risale a mezzo miliardo d'anni fa. Il milione d'anni costituisce l'unità di tempo per la storia della terra<sup>8</sup>.

Scrivono Antonio Jatta nel suo volume *La Puglia preistorica* che, date le variate condizioni del clima, era naturale che durante l'età glaciale si fossero spinti fino in questa parte d'Italia i grandi vertebrati caratteristici del Nord d'Europa, e il nostro mare si fosse popolato di molluschi proprii ai mari artici; ma in seguito il clima più dolce permise che venissero in Puglia, con le belve che provenivano dall'epoca precedente, gli elefanti di enormi dimensioni (quattro m. di altezza al garrese cioè più grossi del mammut), e dalle zanne poco incurvate (*Elephas antiquus*), gl'ippopotami, i rinoceronti ed altri mammiferi di regioni più calde. Con questa fauna

---

<sup>7</sup> GERVASIO, *Note riassuntive sull'età paleolitica in Puglia*, cit.

<sup>8</sup> E. CAGNEBIN, *Storia della terra e degli esseri viventi*, Roma, 1949, pp. 22, 23, 51; G. MERLA, *Il pianeta Terra*, ed. Rai.

caratteristica dell'Era quaternaria e di origine africana fece la sua comparsa in Europa l'uomo<sup>9</sup>; forse 500.000, forse 250.000 anni fa<sup>10</sup>.

Pur senza risalire ai resti di coccodrillo che furono ritrovati nel calcare leccese di origine miocenica, non pochi avanzi di fauna pleistocenica sono stati sinora segnalati in varie località pugliesi. Si sono rinvenuti ossami di *Elephas antiquus* nel 1887 a Gioia del Colle, due km. a sud-ovest della città; resti dello stesso elefante presso San Severo e sulle Murge di Corato; avanzi di grossi mammiferi in caverne di Ruvo e forse anche di Torre a Mare (Bari), di orso (*spelaeus*) nella grotta dei pipistrelli di Matera, di jena e poi di stambecco in quelle di Castellana, di elefanti primigenio e di *Rhinoceros megarhinus* ad Acaja e sulla costa di Monopoli; rinoceronti, jene, orsi, bisonti, cervi, alci, stambecchi nelle grotte del Salento<sup>11</sup>.

Avanzi scheletrici di elefanti rinvenuti in Puglia si conservano nel Museo Kircheriano di Roma, e per suo conto il primo storico di Conversano, Paolo Antonio di Tarsia, tiene a ricordare con le sacre scritture che in altri tempi l'avorio trasportato dalla Puglia aveva adornato il mercato di Tiro<sup>12</sup>, certo però — c'è da aggiungere — in modesta misura, perché oggi gli studiosi esclu-

---

<sup>9</sup> A. JATTA, *Puglia preistorica*, cit., p. 8; G. MIRIGLIANO, *Avanzi di vertebrati quaternari di Melpignano (Lecce)*, « Atti Soc. Sc. Napoli », vol. II, f. 3, n. 4, 1942; A. GIGNA e G. ORLANDI, *Ancora sui reperti fossili della Grotta delle Striare presso Otranto (Lecce)*, « Riv. Sc. Nat. », XLXVII, Milano, 1956, p. 166.

<sup>10</sup> V. GORDON CHILDE, *Il progresso del mondo antico*, trad. ital., Torino, 1949, pp. 32 e 37. G. LE BON, *Le prime Civiltà*, Milano, 1890, p. 23, riduceva il calcolo a soli centomila anni, su due o tremila milioni di anni, che calcolava fosse l'età della terra. A loro volta, C. STOERMER, *Dalle stelle agli atomi*, Milano, 1932, p. 178, calcola l'età della terra da un massimo di 3500 a un minimo di 2800 milioni di anni, e GAGNOBIN, *op. cit.*, riduce il calcolo a 1800 milioni di anni. A. RÜSTOV, *Ortsbestimmung der Gegenwart*, Zurich, 1950, ha asserito che l'ultima età glaciale, che prima si faceva risalire a 50.000 e 30.000 anni fa, risale invece a 10.000 anni addietro. Ma come è possibile far calcoli precisi?

<sup>11</sup> GERVASIO, *op. cit.*, p. 129. Cfr. pure I. SAGERET, *Dalla vita micromica alla coscienza*, trad. it., Milano, 1948, pp. 176 e ss.

<sup>12</sup> P. A. DI TARSIA, *Historiarum Cupersanensium*, 1<sup>a</sup> ed., 1649, liber 1<sup>o</sup>, Cap. II. L'opera, preparata con lunghi studi a Conversano, fu scritta in latino in Ispagna, ove l'autore trovavasi al seguito del Conte di Conversano Gian Girolamo II Acquaviva d'Aragona, e ove morì.



dono che dalla Puglia potessero pervenire resti di elefanti o rinoceronti così copiosi da rifornire di avorio un mercato come quello di Tiro.

Erano allora anche frequenti il bue primigenio o uro, la lepre, la volpe, il lupo, il capriolo, e persino una specie di pinguino, l'alca impenne, che, in seguito ad inasprimento di temperatura, penetrò nel Mediterraneo e pervenne sino alle coste apule. V'eran pure, nei primissimi tempi, un equino asinino (*Equus hydruntinus*) di cui si son trovati gli avanzi nella grotta Romanelli in Terra d'Otranto<sup>13</sup>, ove pure si rinvenne il rarissimo esemplare dell'*Alca impennis*. Nella campagne di Castellana<sup>14</sup>, nelle varie esplorazioni fatte in passato, furono anche rinvenuti resti del *Bos primigenius* e dello stesso *Equus asinus*.

Tra quelle mandre, dunque, di animali eurasiatici, africani, tra l'avvicinarsi di profondi perturbamenti atmosferici e di parossismi vulcanici, in Puglia fecero la loro comparsa i nostri lontani progenitori<sup>15</sup>.

## II

Le grotte di Castellana: quella detta della « jena ».

Ora tra le più importanti e meglio studiate grotte pugliesi della preistoria va messa quella scoperta a Castellana nel 1872 (i suoi primi esploratori furono l'ing. Marcello Palmieri del Genio Navale, il prof. Guglielmo Guiscardi, docente di geologia nell'Università di Napoli e il suo allora giovane discepolo, prof. ing. Luigi dell'Erba di Castellana, poi docente nella stessa Università partenopea e fra i migliori studiosi della materia)<sup>16</sup>; e che è stata chia-

<sup>13</sup> DUCATI, *op. cit.*, pp. 4 e 16.

<sup>14</sup> GERVASIO, « Atti Acc. Pontan. », Napoli, vol. XX, 1895, e MAYER, *Le Stazioni Preistoriche di Molfetta*, cit., p. 200.

<sup>15</sup> GERVASIO, *ibid.*

<sup>16</sup> G. GUISCARDI, *Di una grotta con ossami nella Prov. di Bari*, « Rend. Acc. Sc. Fis. e Mat. », vol. VI, Napoli, 1873; L. DELL'ERBA, *Brevi cenni sulla grotta di Castellana in quel di Bari*, Napoli, 1881; G. LOFOCO, *Di una grotta con ossami presso Castellana di Bari*, « Riv. Alp. It. », 1883. Il DELL'ERBA, *op. cit.*, p. 7-8 scrive com'ebbe luogo, il 13 marzo 1872, ad opera di alcuni muratori che scavavano una piccola cisterna, la scoperta della grotta.

mata « della jena », perché in questa grotta scavata nella solida roccia di calcare cretaceo, tra le stalattiti simiglianti ora a enormi candelabri ora a gruppi di statue informi, apparvero i resti fossilizzati della *Hyaena*, non si sa se *spelaca* o *maculata* (il Guiscardi inclinava per la prima, che peraltro è la più frequente nei depositi quaternari); teschi di cani selvatici e lupi e infine avanzi di un uccello di non facile determinazione<sup>17</sup>.

Queste ossa erano coperte, quasi nascoste dalla crosta calcitica con argilla ferrifera: fatto che, a parere dello stesso Guiscardi, sta a dire che sorgenti termali ferruginose ebbero gran parte a formare la grotta<sup>18</sup>: ipotesi però contestata da recenti studiosi. Identico parere avevano espresso il Capellini e il Flores a proposito del Pulo di Molfetta<sup>19</sup>. Invece il prof. Franco Anelli, uno dei più preparati speleologi d'Italia, che sarà, il 23 gennaio 1938, lo scopritore del favoloso mondo sotterraneo che fa capo alla « grave », sempre a Castellana (lo scopriranno insieme con lui alcuni nostri concittadini, come Vito Matarrese ed altri, essendo podestà del Comune l'ing. Vincenzo dell'Erba), opina che la crosta calcitica all'interno della grotta della jena si è formata mercè il lento stillicidio interno di acque penetrate dall'esterno sul deposito di terra rossa argillosa dilavata dalla superficie rocciosa del suolo carsico e convogliate nella grotta attraverso oscuri passaggi, ancora non scoperti nell'interno della cavità.

Nessuna traccia d'uomo nella grotta della jena, in cui i resti di animali rinvenuti dovettero esser portati dalle acque superficiali di dilavamento. Non così può dirsi invece di quella scoperta in seguito presso Rutigliano<sup>20</sup>, e delle altre descritte dal De Giorgi nel Leccese, a cominciare dalla grotta Romanelli, che tanta rinomanza e nella quale furono, sì, rinvenuti ossami di fiere e di altri animali, impiagliati nella roccia stratificata, ma anche armi silicee dell'età paleo-

---

<sup>17</sup> GUISCARDI, *op. cit.* Questi avanzi fossili furono dal Guiscardi trasportati a Napoli e collocati nel Museo zoologico.

<sup>18</sup> GUISCARDI, *op. cit.*

<sup>19</sup> C. CAPPELLINI, *Antichità preistoriche nelle grotte del Pulo di Molfetta*, « Gazzetta dell'Emilia », Bologna, 1862; E. FLORES, *Il Pulo di Molfetta*, Trani, 1899; *Appunti di geologia pugliese*, Trani, 1899.

<sup>20</sup> F. CORAZZINI, *La grotta di Rutigliano*, « Boll. Palet. Ital. », 1°, 1875.

litica, perché, chi non lo sa?, l'uomo abitò grotte e caverne prima di abitare le capanne e forse contemporaneamente <sup>21</sup>.

*I primi uomini, chissà per quanto tempo,  
... dentro la terra, come l'àlaci formiche,  
s'annidavano nell'oscurità  
delle umide caverne e delle tane,*

ci dice Eschilo.

Secondo Antonio Jatta, non è però possibile affermare in senso assoluto che al tempo della *jena* delle caverne la vita umana non fosse qui cominciata: anzi sembra fuori dubbio che l'uomo delle grotte sia vissuto in un'epoca molto prossima a quella della *iena*.

« Parecchie caverne erano manifesti cove di iene — dice l'Hoernes —; in altre le iene comparivano solo negli intervalli tra dimore successive dell'uomo e rosicchiavano gli avanzi dei pasti del trogloditi » <sup>22</sup>. Viceversa il prof. Luigi dell'Erba riteneva che la iena della prima nostra grotta esplorata fosse di data anteriore al cane, l'apparizione del quale si avvicina molto a quella dell'uomo, e quindi escludeva che al tempo della iena la vita umana avesse avuto inizio; anzi aggiungeva che nella prima epoca quaternaria le iene qui vissero non molestate in grandi e fitte foreste, veramente vergini data la inesistenza dell'uomo <sup>23</sup>.

Nella grotta Cardamone presso Novoli (Lecce) si sono raccolti invece copiosissimi resti di grossi mammiferi (elefanti, rinoceronti, bisonti, oltre a cervi, iene ecc.) e l'anno scorso a Porto Badisco, sul mare tra Otranto e Santa Cesarea, si è avuta la scoperta di grotte che recano sulle loro pareti l'impronta della nascente genialità artistica dell'uomo, che riuscirà a ritrarre in primitivi disegni figure di animali e di attrezzi da lavoro del mondo di allora, cioè del Neolitico: scoperta di altissima rilevanza scientifica.

Solo a distanza di molti anni dalla prima discesa nella grotta della iena, il prof. Franco Anelli operava una più lunga e appro-

<sup>21</sup> A. JATTA, *Appunti sulla geol. e pal. della Provincia di Bari*, cit., e F. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 112.

<sup>22</sup> M. HOERNES, *I primordi dell'incivilimento umano*, p. 88 nell'opera *Storia Universale*, Milano, 1914.

<sup>23</sup> DELL'ERBA, *op. cit.*, p. 16.

fondita esplorazione della stessa. In ogni modo la scoperta della grotta della iena era stata la lontana e modesta premessa di quella delle grotte in genere, di grande ampiezza e di meravigliosa bellezza, che peraltro non sono ancor tutte esplorate. Però a tal riguardo va soggiunto che, a scendere la prima volta nella «grave», secondo la voce tradizionale, era stato, nei primi dell'Ottocento, un manipolo di coraggiosi castellanesi, guidati da un dotto del tempo, Vincenzo Longo. Lo testimonia lo stesso Dell'Erba<sup>24</sup>, che aveva attinto alle memorie della sua famiglia, e lo dice in un cenno biografico di Vincenzo Longo, stampato a Napoli nel 1854, suo nipote Nicola Longo: « Nella mia giovinezza mi si parlava di una relazione elaboratissima da lui scritta su di una immensa voragine che si trova nelle campagne del nostro paese, da quegli abitanti chiamata *grave*, la di cui profondità, spaziandosi in interminabili caverne, si perde nelle viscere della terra, e che, comeché inaccessibile quella si fosse, con ingegni e macchine era disceso a visitare ». Nella nostra adolescenza abbiamo sentito citare curiosi particolari di quella prima discesa, da vecchi che eran nati nel 1813: le torce a vento; le lunghe funi con cui gli animosi si eran legati fra loro per non smarrirsi; il tamburo che, suonato di tratto in tratto in un determinato posto, faceva da centro di raccolta; il rimbombo di un martello su un'incudine che essi avevan creduto di sentire nel percorrere le grotte, e che avevano attribuito ad un fabbro che lavorava alla periferia del paese, oltre la Porta Grande: il che era forse inverosimile perché, osservava il Dell'Erba col quale abbiamo tante volte parlato di queste cose, tra la Porta Grande e la grave c'è un dislivello di almeno sessanta metri, senza dire della distanza di oltre due Km. In ogni modo, eran particolari dati con ogni precisione e che tutti ripetevano come cose certe; e non ci sembra di poter dubitare di quella « discesa », organizzata con i poveri mezzi del tempo, ma presaga dell'avvenire. Purtroppo nessuna traccia resta della relazione di Vincenzo Longo: tutte le ricerche per rinvenirla sono state sinora vane. E comunque « discesa » e relazione rimasero senza risultati di ordine pratico.

Torniamo ora al secondo esame del materiale esistente nella grotta della iena, compiuto dal prof. Anelli. Questo nuovo esame

---

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 13.

portò a risultati sorprendenti, cioè al rinvenimento di resti scheletrici non solo di cervo, capriolo, daino, volpe e lupo, specie già note nei depositi dell'era quaternaria nella regione pugliese, ma, inattesamente, di avanzi di stambecco, la bella capra selvatica dalle corna inanellate, vivente sulle alte vette delle Alpi; e la sua presenza non lontano da Castellana e in altro luogo della Puglia e dell'Italia meridionale ha senza dubbio un rilevante significato fitoclimatico, consentendo importanti considerazioni biogeografiche locali. Trattasi di uno scheletro quasi intero; e lo sviluppo delle parti scheletriche rivela un animale adulto, di alta statura, ma di età non molto avanzata.

Aggiunge l'Anelli: « Questo della grotta della iena di Castellana non è il primo reperto di stambecco della Puglia, ma per essere costituito dai resti di un unico individuo è sicuramente il più importante della regione e forse di tutta la Penisola ». E, nel domandarsi se è possibile datare con sicurezza l'età di questo scheletro di stambecco, ritiene di potere stabilire che in un ambiente climatico freddo e di rilevanti precipitazioni dev'essersi accumulata nell'interno della grotta la coltre di argilla rossastra racchiudente gli avanzi ossei dello stambecco e delle altre specie ricordate. Più tardi, terminato il ruscellamento delle acque dall'esterno, una ripresa di attivo stillicidio deve aver rivestito di calcite il deposito argilloso di decantazione.

« La grotta della iena era già — continua l'Anelli — in fase di progredito riempimento quando giunse nel suo interno il corpo disfatto dello stambecco con le ossa ancora riunite dai legamenti tendinei che ne impedirono la dispersione. Il dilavamento del suolo portò nella cavità sotterranea le altre specie elencate: si tratta di specie sospinte con lo stambecco sugli altopiani carsici delle Murge e delle Serre Salentine dal rincrudimento climatico che abbassò di 1200 metri il limite delle nevi persistenti sull'Appennino meridionale. È noto che sulle Alpi lo stambecco vive oggi nel gruppo del Gran Paradiso, al limite dei ghiacciai, sulle morene fra i 2500 e 3500 m., nutrendosi d'estate di tenui arbusti e di erbe fresche, d'inverno di erbe secche e di licheni incrostanti. Forse non meno accoglienti dovevano essere le dorsali appenniniche dopo la massima espansione glaciale che determinò le grandi migrazioni faunistiche, costringendo ad un esodo forzato, verso ospitali paesi d'asilo, i piccoli branchi di stambecchi dell'Appennino, le volpi, le

linci, i gatti selvatici e le irsute jene macchiate in cerca di carogne abbandonate sul terreno dai carnivori predatori »<sup>25</sup>.

Le lustrature sulle asperità rocciose nell'interno di una grotta vicina a Conversano, quella della Masseria del Monte, non sono da attribuirsi al passaggio di orsi, come si è creduto, ma solo a quello di animali domestici. Ivi è stato anche trovato un dente di iena. Resti di cervi sono stati rinvenuti sulla collina di Genna, non lungi da Castellana, e altrove; e del resto è noto che i cervi e i daini sono scomparsi dalle nostre campagne solo agl'inizi del sec. XIX.

L'Anelli, che ha portato a questi studi, negli ultimi anni, un contributo così rilevante, cita gli scavi eseguiti a cura dell'Istituto di Paleontologia umana presso Polignano a Mare e Monopoli. Questi studi — egli scrive — hanno portato alla luce reperti di un'industria litica del paleolitico superiore avente accentuate analogie tipologiche con l'industria della celebre grotta Romanelli sul litorale d'Otranto, associata a reperti faunistici di notevole significato climatico ambientale, come *Otis tetrax* e *Anser albifrons*, tipico rappresentante delle steppe erbose eurasiatiche la prima, di steppe artiche e subartiche la seconda.

Una spianata steppica si doveva stendere infatti per alcuni chilometri al largo dell'odierna costa adriatica, quando le oscillazioni negative della linea di riva nell'ultima fase glaciale Würmiana avevano messo allo scoperto l'odierno fondo marino fino all'isobata di 100 m.

Nella grotta della Mura sulla costa adriatica presso Monopoli, la fauna mammologica associata ai resti dell'attività umana comprende Bue, Cervo, Cavallo, il piccolo equide idruntino, un grosso felino (si tratta addirittura di leone?). Sono avanzi di pasto i nu-

---

<sup>25</sup> Gli avanzi fossili dello stambecco e degli altri animali rinvenuti dal prof. Anelli nella grotta della jena furono da lui depositati nell'Istituto geologico dell'Università di Bologna. Cfr. F. ANELLI, *Una nuova stazione paleolitica sulla costiera adriatica: la Grotta della Mura presso Monopoli*, «Atti II Congresso Storico Pugliese», 1952; e *Prime ricerche paleontologiche nella grotta della Masserie del Monte presso Conversano (Murge di Bari)*, in «Le Grotte d'Italia», III, 1959-60, pp. 87-112. Cfr. pure L. CARDINI, *Abitati preistorici dei dintorni di Polignano a Mare*, Riv. Sc. Preist., III, 1948, 3-4, p. 269; *La grotta dei Ladroni alla Ripagnola*, *ibidem*; O. CORNAGGIA CASTIGLIONI, *Grotta delle Mura a Monopoli*, in «Riv. Sc. Pr.», XV, 1963.

merosi resti ossei raccolti sul posto, che appaiono spaccati longitudinalmente con atto intenzionale e anneriti dal fuoco.

Nella stessa grotta della Mura presso Monopoli è scaturita dagli scavi anche una sorprendente manifestazione artistica dell'uomo paleolitico, un ritoccatore di selce con tracce di prolungato uso, recante finemente inciso su un lato il profilo di un pesce, forse un tonno, e piccole indistinte figure schematiche antropomorfe dall'altro.

Altri eventuali accertamenti potranno o no confermare se il grosso felino cui si è accennato fosse veramente un leone perché certo non ce ne poteva essere uno solo. È una ipotesi che vien fatta ora per la prima volta. E peraltro lo stesso Anelli ha raccolto, nelle argille quaternarie di Monopoli, durante i lavori di fondazione di un edificio scolastico non lontano dalla Grotta delle Mura, un dente di giovane leone.

### III

La conca carsica di Castellana e la larghezza della zona che vi riversa acque piovane - L'accumulo di fogliame delle grandi macchie boschive - Loto rosso e acque credute medicamentose - Le grotte si son formate lungo milioni d'anni - Il lago che fumava a Conversano - I piccoli « laghi » di Castellana dovuti alle piogge - Le voragini di Castellana - La « grave »: un piccolo mondo misterioso e fiabesco, cui fa capo tutto un sistema di canali sotterranei - Il torrente che da Genna scendeva su Castellana.

Attraverso le fenditure e i crepacci del calcare l'acqua penetrò abbondante, s'incanalò, e il Dell'Erba scriveva che, guardando attentamente il fondo della grotta della iena, si scorgono i punti donde transitavano le correnti che l'hanno in gran parte originata; per le depressioni del suolo le acque si convogliavano poi nei punti più bassi, lasciando libero il vuoto di già formatosi<sup>26</sup>. « Specialmente nella prima metà del Pleistocene dovettero originarsi (per dissoluzione, corrosione ecc., compiuta dalle acque superficiali divenienti e divenute sotterranee) quelle innumerevoli quanto irregolari cavità subverticali, imbutiformi o puteolari, che, con dimen-

---

<sup>26</sup> DELL'ERBA, *op. cit.*, p. 10.

sioni e profondità svariatissime, esistono nella parte superiore dei *tufi* pliocenici... »: così il Sacco<sup>27</sup>; che poi continua: « Anche quelle curiose buche o depressioni imbutiformi, foggiate talora ad anfiteatro, dette *puli*, *vore* o *gore*, *capoventi*, *aisi*, ecc., di dimensioni anche gigantesche (come il famoso Pulo di Molfetta, il Pulicchio a nord di Gravina, che parvemi profondo circa 100 metri, le Vore di Barbarano presso il Capo di Leuca, ecc.), veri inghiottitori delle acque di pioggia, dovettero in gran parte costituirsi durante il Pleistocene per le acque allora abbondantissime, irregolarmente penetranti e circolanti fra i calcari cretacei, corrodendoli e dissolvendoli sino a produrre quegli sprofondamenti speciali o doline che assunsero poi poco a poco la forma di imbuti. Quindi anche le lunghe incisioni o burroni (*lame*, *mene*, *fosse*, *gravine*, ecc.) che solcano più o meno profondamente le regioni cretacee e plioceniche della Puglia, debbonsi essenzialmente al lavoro di dissoluzione, corrosione e conseguente solcatura eseguita dai corsi acquei del Pleistocene, mentre invece oggi esse presentansi quasi sempre asciutte ». Le stesse considerazioni possono farsi per l'imponente Pulo di Altamura.

Si tenga conto a questo punto che il bacino imbrifero della conca carsica di Castellana, che ha grossolanamente una forma triangolare, ha una estensione che raggiunge chilometri quadrati 4.560; volume d'acqua enorme, dunque, quello che vi si può riversare. Anzi, un esame piuttosto superficiale della carta topografica potrebbe indurre in errore, nei calcoli sull'area del bacino imbrifero, facendolo apparire ancora e notevolmente più grande di quello che esso è nella realtà. Questa delimitazione è dovuta al Colamonico, che la cita e spiega nel suo lavoro su *Le conche carsiche di Castellana*<sup>28</sup>.

Le correnti d'acqua hanno quindi contribuito in misura rilevante a generare le nostre grotte con la loro azione chimica e meccanica, ma la genesi totale si è ottenuta principalmente con la loro azione chimica. Si sa che le piovane sciolgono quella fievole quantità d'acido carbonico che esiste nell'atmosfera e che, venute in contatto dello strato superiore della terra, ripieno di avanzi vegetali, si arricchiscono con l'acido carbonico proveniente dalla de-

<sup>27</sup> SACCO, *op. cit.*, pp. 586-587.

<sup>28</sup> C. COLAMONICO, *Le conche carsiche di Castellana in Terra di Bari*, Roma, 1917, p. 9.



composizione dei resti organici in contatto dell'umidità atmosferica, cioè dell'*humus* derivante dall'immenso accumulo di foglie delle sterminate foreste<sup>29</sup>. Si uniscano dunque l'azione meccanica delle acque correnti sotterranee e l'azione chimica delle medesime con l'acido carbonico di cui sono cariche, e si potrà chiaramente intendere la genesi delle grotte di Castellana<sup>30</sup>. Scrive l'Anelli, quasi a conferma di quanto era stato osservato nel 1872: « Nel sottosuolo le acque seguirono le estesissime fratture ampliandole per la progressiva azione solvente (essenzialmente chimica) esercitata dall'acqua meteorica carbonicata che lambiva le pareti nel suo moto di deflusso al mare... Là dove una più intensa fratturazione favorì questo incessante deflusso delle masse idriche sotterranee, si ebbero più ampie cavità nel sottosuolo; alcune di esse — parlo del sistema di Castellana — dovevano costituire bacini lacustri sotterranei, dove forse facevano gorgo le acque profonde, come in talune delle grotte scoperte nel 1939 »<sup>31</sup>.

Nella stessa formazione di panneggiamenti calcarei o concrezioni cristalline di calcite che adornano tutte le grotte di Castellana, si osserva sviluppo di acido carbonico, che di per sé corrode il calcare e, assai scarsamente, ne aumenta il vuoto. Così si spiega come, nel punto stesso ove furono rinvenuti gli avanzi fossili della iena pleistocenica, v'era un'argilla ferrifera mista a carbonato di calcio che derivava dalla dissoluzione della roccia calcarea. Però non c'è dubbio che a scavare il vuoto sotterraneo siano state solo le acque correnti.

Va peraltro ricordato quanto scrive il Di Tarsia, che cioè nella nostra zona v'erano scaturigini di acque che medicavano e sanavano vari mali<sup>32</sup>; e forse si riferisce a quell'« acqua di Cristo » che scaturisce sul litorale e che anche oggi vien ritenuta, specie dal popolino, medicamentosa. Si sa che essa ha origine dalle acque dolci più o meno calcaree sotterranee (alimentata dalla falda idrica classica murgiana) che in prossimità della costa si mescola con quelle salate del mare prima di affiorare a giorno. È stata accertata la presenza, in quest'acqua, di cloruro di sodio nella mi-

---

<sup>29</sup> DELL'ERBA, *op. cit.*, p. 11.

<sup>30</sup> *Ibidem*, p. 12.

<sup>31</sup> F. ANELLI, lettera all'autore di questo lavoro, in data 23.11.1953.

<sup>32</sup> DI TARSIA, *op. cit.*, lib. 1°, cap. I. L'ANELLI fissa la temperatura di queste acque: 18 gradi d'estate; 15 d'inverno.

sura di gr. 11,25 per litro. Nelle acque marine dell'Adriatico il cloruro di sodio è contenuto in ragione di gr. 27,5 per litro. Il Di Tarsia rileva pure che ai suoi tempi — sec. XVII — sovrabbondeva nelle nostre contrade il loto rosso, anzi v'erano miniere di terra rossa<sup>33</sup>. Ora questa terra rossa, specie di impasto calcareo silice-argillo-ferruginoso rosso sangue, che si trova nelle nostre campagne, è stata erroneamente da alcuni studiosi considerata come il prodotto dell'azione di sorgenti termiferruginose provenienti dalla attività vulcanica durante il periodo secondario ed il terziario sui calcari stessi<sup>34</sup>.

Il Dell'Erba, a sua volta, esprime l'avviso che esse siano di origine ignea, e pensa che l'arena rossastra qui portata talvolta dal vento (noi ricordiamo, p. es., la « pioggia rossa » caduta a Castellana, durante una tempesta, nel 1901, e che tanto colpì l'immaginazione popolare) provenga dal Vulture oppure, addirittura, dal Vesuvio<sup>35</sup>. Dice il Sacco<sup>36</sup>: « Riguardo alla geologia economica è da ricordare anzitutto come risalga specialmente al Pleistocene la formazione della nota terra od argilla rossa (bolo, Uelu) che, coprendo con un velo anche poco consistente, tanta parte della regione pugliese, fece sì che una regione la quale, per prevalenza di calcare nella sua costituzione fondamentale, poteva rimanere arida e disabitata come tante altre analoghe della Dalmazia, ecc., diventasse invece (salvo le alte Murgie) regione feracissima, coperta in parte di boschi, specialmente di querceti, ed in gran parte intensamente coltivata a cereali, vigneti, oliveti, frutteti, ortaggi, e quindi anche fittamente abitata ».

In conclusione si ritiene di poter dare questa spiegazione: acque piovane cariche di anidride carbonica filtravano attraverso i calcari, questi si scioglievano in parte sotto forma di bicarbonati, si arricchivano di ossido di ferro e con la profondità si riscaldavano; e si paragona questo fenomeno acqueo a quello più grandioso del Carso, della Dalmazia, dell'Erzegovina e del Montenegro<sup>37</sup>. È stato osservato che la terra rossa è prodotto tipicamente

<sup>33</sup> *Ibidem*, cap. X.

<sup>34</sup> F. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 51.

<sup>35</sup> L. DELL'ERBA, *Di talune pozzolane in quel di Castellana*, Bari-Napoli, 1893, pp. 17-18.

<sup>36</sup> SACCO, *op. cit.*, pp. 592-593.

<sup>37</sup> FLORES, *Il Pulo di Molfetta*, cit., e F. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 116; DELL'ERBA, *op. cit.*, p. cit.; A. COMEL, *Sulla terra rossa della Grotta della*

eluviale delle regioni carsiche mediterranee caratterizzata da un clima temperato-caldo e moderatamente umido. Esse giungono con correnti aeree di lontana provenienza, per lo più da regioni aride. Dalla presenza di ossidi di alluminio e di ossidi e idrossidi di ferro deriva il colore rosso talora intenso di questi terreni (in questo processo si forma anche silice, e gli ossidi di alluminio sono costituenti essenziali delle bauxiti, considerati da qualche autore come terre rosse antiche). Nelle Murge sud-orientali gli accumuli di terra rossa raggiungono talvolta notevole entità, specie al fondo delle depressioni. Invece sulle zone più elevate, più esposte al dilavamento, la copertura di terra rossa si limita a poche e ristrette aree. A questi depositi di terra rossa si intercalano in alcune depressioni delle Murge sud-orientali, specialmente nei pressi di Castellana, Noci, Alberobello, strati di materiale di probabile trasporto eolico, le cosiddette *pozzolane*, o *arena*<sup>38</sup>, il cui primo illustratore, e può dirsi scopritore, fu il Dell'Erba; l'origine delle quali pozzolane può essere connessa all'attività vulcanica di centri eruttivi dell'Italia meridionale, del Vulture oppure, con minore probabilità, a residui del processo compiuto da acque in lenta ascesa nel terreno. Le acque dilavano la superficie del suolo e portano l'arena nel fondo delle depressioni carsiche.

In una pergamena del 1154 è citato un « *puteos calidus ad carnase* » presso la grave di Frassineto, profonda voragine a breve distanza da Putignano, ed è ricordata una palude « *que est prope lacum Fraxinetti, in qua palude est puteus qui vocatur calidus* »<sup>39</sup>. Però a Putignano nessuno, a memoria d'uomo, ha sentito mai parlare di pozzi o sorgenti termali nel territorio.

Il Colamonico aggiunge che le acque piovane, scorrendo in mezzo alle fratture del terreno, per la proprietà che hanno di sciogliere i calcari, vengono ad allargarle sempre più e a formare

---

*iena a Castellana*, « Grotte d'Italia », 1938, pp. 35-35; e *Elementi di pedologia climatica*, Udine, Istit. Ediz. Accad., p. 691.

<sup>38</sup> ANELLI, *Guida per escursione*, cit., p. 14.

<sup>39</sup> CODICE DIPLOMATICO BARESE, vol. II, a cura di G. B. NITTO DE ROSSI e F. NITTI DI VITO, Appendice: *Le permagene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1226*, p. 221. Il documento si riferisce a un atto di donazione, datato da Monopoli, di due vignali di terreno presso Frassineto accompagnato dalla concessione e conferma di molti privilegi al Convento Benedettino di Santo Stefano, presso Monopoli, da parte di Boemondo, Principe di Antiochia: settembre 1108.

tanto alla superficie quanto nel sottosuolo infinite cavità, molte volte di notevoli dimensioni. La Puglia è uno di quei paesi in cui più frequenti ricorrono i fenomeni che accompagnano codesta azione chimica delle acque nei terreni calcarei, cioè i fenomeni carsici. Durante il loro cammino sotterraneo, le acque, sciogliendo i calcari, si aprono delle cavità allungate che sono le grotte, che talvolta per la loro ampiezza, per la grande varietà delle pareti, per le colonne e stalattiti che le adornano, sono luoghi di sorprendente bellezza naturale<sup>40</sup>. Secondo l'immagine di uno scrittore russo, sono cortine di stalattiti, abbagliantemente bianche, eternamente umide per le lagrime della terra, e pare che la terra stessa le abbia intessute per chiudere il suo sacrario antidiluviano<sup>41</sup>. Tali le grotte di Castellana.

Le stalattiti e le stalagmiti, i colonnati e le navate, i panneggiamenti e gli arabeschi, le frange e i merletti, i pinnacoli e le griglie, gli zampilli e i gigli calcarei, con colorazioni d'una varietà indescrivibile, si formarono così, col travaglio della goccia, lungo i millenni, anzi lungo i milioni d'anni, visto che il periodo quaternario, nel quale viviamo, ha già la durata, secondo recenti calcoli, di almeno un milione d'anni; il Terziario l'ebbe di cinquantacinque o sessantacinque milioni, il Cretaceo di centoventi o centocinquanta milioni, e via di seguito<sup>42</sup>; e Castellana sorse, come

<sup>40</sup> C. COLAMONICO, *La geografia della Puglia*, Bari, 1923, pp. 27-29.

<sup>41</sup> D. MEREZKOVSKI, *L'Atlantide*, trad. it., Milano, 1937, p. 261.

<sup>42</sup> C. COLAMONICO, *La distribuzione della popolazione nella Puglia centrale e meridionale, secondo la natura geologica del suolo*, Roma, 1916, pp. 16-17. L'A. dice che le zone del calcare compatto son quelle più alte della regione, e vanno da Minervino a Ostuni, da Bisceglie a Santeramo, da Conversano a Martina Franca. Tuttavia l'Italia, se raffrontata ad altre zone, è geologicamente terra giovane, perché sorta per opera, più che altro, del più recente dei grandi corrugamenti orogenetici, l'alpino. Le epoche geologiche di maggior durata son precedenti alla emersione della penisola italiana (cfr. anche V. NOVARESE, nell'*Enciclopedia Italiana*, vol. XIX, voce *Italia (tettonica e genesi)*, p. 699. Va inoltre considerato che il periodo di tempo durante il quale la vita, nelle sue svariate forme, è apparsa sulla terra, è estremamente piccolo se raffrontato all'età della terra stessa.

<sup>43</sup> C. STÖRNER, dell'Università di Oslo, *Dalle stelle agli atomi*, Milano, 1932, pp. 178-9, che a sua volta cita i dati del geologo americano G. BARREL. Questi, sottoponendo a rigoroso esame critico tutte le determinazioni cronologiche eseguite col metodo del piombo di uranio, e calcolando le immancabili lacune colle risultanze di acute considerazioni geologiche, nel

già abbiám detto, sui calcari compatti del Cretaceo<sup>43</sup>. Così dunque si formarono, durante migliaia di secoli, attraverso abissi di tempo che fanno smarrire l'immaginazione, queste nostre foreste pietrificate, disannimate di fiori che sembrano di vetro e son di durissima roccia.

Infatti il calcare in cui è scavata la grotta della iena (e può dirsi tutte le grotte delle aree carsiche murgiane) contiene infinite conchiglie fossili, ippuriti, del periodo Cretaceo, durante il quale si formò adunque il masso calcareo delle Murge: e ogni metro di calcare rappresenta migliaia di anni, forse 7000. La escavazione o formazione della grotta della iena ebbe inizio sul finire dell'Era Terziaria, continuò nel Quaternario inferiore e forse oltre ancora, mentre le iene e gli altri animali, i cui ossami si son ritrovati sepolti, vissero nel Quaternario medio superiore, detto alluvionale antico<sup>44</sup>.

La nostra mente, capace soltanto di misurare l'effimera durata della vita umana, scandita al ritmo del nostro cuore, non sa, forse non può comprendere il tempo dell'Universo.

... *Una corsia*  
*interminata di caverne estese*  
*si susseguia,*  
*tutte in quell'arte original plasmate*

---

1917 ordinò una tabella — cui noi abbiám attinto — indicante il numero di anni trascorsi dall'inizio dei diversi periodi geologici fino ai tempi nostri. Le cifre del Barrel sono state controllate da indagini più recenti che, pur recando qualche lieve modificazione, non ne infirmano l'importanza informativa. Cfr. pure E. GAGNEBIN, dell'Università di Losanna, *Storia della terra e degli esseri viventi*, trad. it., Roma, MCMXLVIII, pp. 22-23, 46, 113.

<sup>44</sup> DELL'ERBA, *op. cit.*, p. 16. Però ora, secondo gli studii più recenti, dovremmo risalire il corso del tempo, andare più indietro. Dice infatti J. SAGERET, *Dalla vita microbica alla coscienza*, Milano, 1948, p. 175: « Ancor di recente, la comparsa dell'uomo veniva fissata nell'ultimo periodo dell'epoca quaternaria, l'*olocene*, tempo in cui la configurazione delle terre e la fauna non differivano da quelle dei periodi storici. A poco a poco tale comparsa fu retrocessa fino all'alba del *pleistocene*, prima parte del quaternario. Ma questo non era abbastanza. Si è quasi indotti ora ad ammettere l'esistenza di uomini anche nel *Pliocene*, ultimo piano del terziario, dato che i più antichi terreni pleistocenici contengono silice tagliata che già denunzia un considerevole progresso rispetto a quello che sarà l'industria della pietra al tempo dei primi tentativi ». In tal modo tutta l'indagine scientifica del Dell'Erba resta, ma spostata e arretrata nel tempo.

onde Natura il divin genio esprime.  
 Tra queste de la roccia ardue navate,  
 sin da le prime  
 età del mondo, quando l'uomo non era,  
 e l'acqua Ella prescrisse i suoi disegni  
 e la goccia, obbediente, de la nera  
 notte ne' regni,  
 al lento lavorio udì se stessa,  
 infaticata artefice nascosta  
 e l'opera dei millenni non fu smessa  
 né seppe sosta:

canta il poeta delle nostre grotte, Francesco Tauro-de Tintis<sup>45</sup>. Le cosiddette epoche storiche, si sa bene, son meno di un attimo di fronte alle epoche geologiche e queste non sono che un momento in confronto ai periodi del tempo astronomico. L'esistenza dell'umanità come specie non è dunque che una minima frazione dell'epoca geologica, e il periodo della vita di un singolo individuo non vale, in rapporto al tempo, neppur quando un infimo granello di sabbia in rapporto all'immensità del deserto.

A dire del Padula<sup>46</sup>, l'antico lago di Sessano o Sassano, tra Conversano e Rutigliano, ove poi sorse una Badia di S. Leucio tante volte citata da Domenico Morea nel *Chartularium Cupersanense*<sup>47</sup>, era lago che fumava (forse esalava lievi nebbie mattutine) e lo stesso Padula — e con lui Sante Simone, nel suo lavoro *Norba e ad Veneris*, — giunge ad asserire che « al pari di tutti gli altri laghi fu vulcano »<sup>48</sup>, il che vien messo in dubbio da altri studiosi, p. es. dal Colamonico, e negato risolutamente dall'Anelli. Laghetti

<sup>45</sup> F. TAURO-DE TINTIS, *Le grotte di Castellana, visione lirica*, Bari, 1939.

<sup>46</sup> V. PADULA, *Protogea o Europa preistorica*, cit. da SANTE SIMONE, *Norma e ad Veneris*, Trani, 1887, p. 34.

<sup>47</sup> D. MOREA, *Chartularium Cupersanense*, Montecassino, 1892. È la raccolta ordinata e illustrata dal Morea, delle pergamene esistenti nel Monastero di S. Benedetto in Conversano dal sec. X sino alla caduta degli Svevi.

<sup>48</sup> C. MARANELLI, *Considerazioni geografiche sulla questione meridionale*, Bari, 1946, p. 10, sostiene che la stessa toponomastica indica l'esistenza di numerosi laghetti oggi scomparsi in Terra di Bari, e che i letti oggi quasi asciutti di alcuni torrenti, anche contigui a Bari, dovettero un giorno avere un corso relativamente potente per potersi scavare pareti così profonde.

carsici temporanei ve n'erano pure nelle immediate vicinanze di Castellana, nel fondo delle doline, come attestano, fra l'altro, le denominazioni ancor vive di contrade contigue al paese. Il Simone dice che questi cosiddetti laghi avevano forma di bacini di leggerissima curvatura, del perimetro di quattro o cinquecento metri, nel quale erano scavate talune o parecchie cisterne di forma e costruzione simile a quelle di Grecia, chiamate « tesori »: p. es. il sepolcreto di Atreo presso la cittadella di Micene e l'altro di Minio a Orcomeno in Beozia<sup>49</sup>. Lasciando da parte l'origine vulcanica dei laghi vicini a Conversano, taluni di questi terreni fumano anche ora<sup>50</sup>. Si sa che i « laghi » di Castellana eran dovuti a correnti alluvionali, alle forti piogge<sup>51</sup>: avvallamenti di terreno ove le acque confluivano e ristagnavano. Le piccole valli — depressioni carsiche — solcate nei suoi momenti di forti acquazzoni da torbidi e violenti corsi d'acqua, prendono, a Castellana come negli altri paesi di Terra di Bari, il nome di *lame*; le conche poi si dicono comunemente *funni*.

Non va infine trascurata la voce tradizionale, secondo cui in tempi remoti e in caso di grandi piogge un torrente scendeva in permanenza su Castellana da Genna e da altre alture vicine, si riversava nell'ombrosa e cupa depressione imbutiforme che porta appunto il nome « la Cupa », e sfociata nel *Lago* (così si chiama ancor oggi quella piccola zona: di essa si diceva « *abbascio-au lago* », abbasso al lago), che era sottostante all'attuale chiesetta della « Madonna della grotta », e poi nella voragine « gravinella » e nei « gravaglioni » che si estendevano sino all'odierna piazza Porta-grande, che, quando Giove Pluvio imperversava, diveniva appunto anche essa « lago » finché i predetti gravaglioni non inghiottivano la « *mena* », cioè le acque alluvionali. Le Murge alte formano d'altra parte un tavolato carsico che è costituito da serie di rilievi « per lo più disposte secondo evidenti allineamenti, fra le pieghe dei quali son racchiuse quelle non ampie pianure e separate fra loro da vallette (*lame*), da gole (*gravine*), e da conche (*funni*). Le Murge naturalmente presentano i caratteri di tutti i territori

<sup>49</sup> SIMONE, *op. cit.*, pp. 36 e 43. Un egregio professionista asserisce di aver osservato, anni addietro, l'impressionante fenomeno, sulla strada tra Conversano e Turi: dalla terra si sprigionava un denso vapore simile a fumo.

<sup>50</sup> COLAMONICO, *Le conche carsiche di Castellana*, cit., p. 7.

<sup>51</sup> *Ibid.*

carsici disboscati: inabissamento delle acque, letti disseccati, doline (*conche*), voragini (*capi di vento*), vore, grotte, « gravi », e mostrano le pendici dei rilievi quali sterminati campi di sassi, di ciottoli e di grosse pietre »<sup>52</sup>.

La depressione carsica più vasta ed importante di tutte le Murge sud-orientali è il Canale di Pirro o delle Pile sulla via tra Castellana, Alberobello e la Selva di Fasano<sup>53</sup>. L'asse maggiore di questo autentico *polje* carsico si estende per una lunghezza di dodici chilometri, mentre la sua larghezza media supera il chilometro. Sulla scorta di elementi dell'antica cartografia della regione, a partire dalla più antica carta regionale della Puglia, si è tentato di identificare questo *polje* con il corso medio inferiore di un presunto antichissimo corso fluviale, quello del fiume « Cana », o « Cane », che, partendo dalle Murge di Cassano e seguendo la piana di Acquaviva, il canale di Frassineto, il « Basso » a sud di Putignano, e infine il Canale di Pirro o delle Pile, avrebbe raggiunto il lido adriatico a Torre Canne presso Fasano.

Nelle vicinanze c'è una numerosa serie di doline, che sono state oggetto di un ampio studio del Colamonico. La più profonda è quella su cui, un millennio e mezzo fa all'incirca, cominciò a vivere Castellana, che, quando, a distanza di secoli, i

<sup>52</sup> MARANELLI, *op. cit.*, pp. 73-74.

<sup>53</sup> ANELLI, *Guida per la escursione ecc.*, II, pp. 28-29. Secondo una voce tradizionale, da noi raccolta nel nostro volume *Gente del Sud*, Bari, 1959, p. 175, il canale prese nome dal re dell'Epiro Pirro, che durante la sua celebre spedizione, avrebbe scelto questo luogo per quartiere d'inverno del suo esercito. Ma non è voce consistente, e anzi la critica più recente non ne tiene alcun conto. Il nome da essa accettato in base a secolare documentazione è quello di « Canale delle Pile », forse derivante dalle numerose cisterne scavate nei depositi alluvionali del fondo ed emergenti in superficie con bocche circolari. Altri vorrebbe far derivare il nome « delle Pile » da una pretesa immigrazione di genti del Peloponneso nel VII sec. a. C., basandosi sul rinvenimento di ceramiche di fattura greca e di una piccola moneta argentea ellenica della seconda metà del V sec. a. C. Testimonianze dell'approdo in Puglia di genti provenienti dalla Grecia sono, come si sa, relativamente frequenti anche altrove. Cfr. ANELLI, *op. cit.*, pp. cit.; G. NOTARNICOLA, *La Cavallerizza della Serenissima in Puglia*, Venezia, 1933, p. 120; COLAMONICO, *La più antica carta regionale della Puglia*, in « Japigia », 1939; la quale più antica carta è, come è noto, quella del Gastaldi del 1567.



boschi si diradarono specie sulla sovrastante collina di Genna, fu colpita da alluvioni devastatrici<sup>54</sup>.

Quella detta « della iena » è una delle meno grandi fra le tante grotte che sono state esplorate nel sottosuolo di Castellana, certo più grande della voraginetta della Cupa, che fiancheggia la omonima strada rurale, ma men grande della « gravinella » o dei « gravaglioni » che sono lì, a breve distanza e in parte furon colmati lungo i secoli. Nessun rapporto, ripetiamolo, con la grave, cioè con le grotte spettacolari. Si tenga conto che il vocabolo « grave » o « grava », pietra, era stato ritenuto di origine celtica ed era stato dichiarato « storicamente difficile da spiegare »<sup>55</sup>. Altri lo faceva derivare dal tedesco *graben*, scavare. Infine si è concluso che è vocabolo di origine mediterranea e che la voce laziale *rava*, frana, proviene appunto da grava e così le forme pugliesi assai diffuse per significare burrone, voragine<sup>56</sup>.

Però ciò che appunto il Dell'Erba aveva sostenuto sin dal 1881, ossia che « nei dintorni di Castellana grotte abbondano, comunicanti tra di loro, e che le conosciute erano ben poca cosa »<sup>57</sup>, trova conferma in quanto scrive l'Anelli, cioè che alla grave di Castellana fa capo tutto « un sistema di canali sotterranei »<sup>58</sup>.

Comunque le grotte sin qui conosciute, della complessiva lunghezza di due km., sono già d'una importanza grande (talune caverne sono alte quaranta metri, talune 27, e giù di lì) e presen-

<sup>54</sup> COLAMONICO, *Le conche carsiche di Castellana in Terra di Bari*, « Boll. Soc. Geogr. It. », 1917; ANTONIO SGOBBA, *Dell'inondazione avvenuta in Castellana il 9 novembre 1896*, Monopoli, 1896; M. VITERBO, *Castellana e le allusioni attraverso i secoli*, Trani, 1913.

<sup>55</sup> G. COLELLA, *Toponomastica pugliese*, Vecchi, 1941, pp. 70 e 142-3, che richiama al MAYER-LÜBKE, *Rew*, 3851. In questo ramo di studi va però citato per primo G. ALESSIO, per le chiare conclusioni cui perviene. Nel suo *Saggio di toponomastica calabrese*, « Archivum Romanicum », serie II, vol. 25, Firenze 1939, pagg. 152 e 349, e nei suoi *Appunti sulla toponomastica pugliese, Iagigia*, nuova serie, 1942, fasc. III, pag. 179, egli sostiene che il termine pugliese *grave* si collega a due voci prelatine, cioè a *rava* con significato di dirupo roccioso e a *graba* con significato di roccia.

<sup>56</sup> Il COLELLA cita inoltre il MERLO, il BERTOLDI, il DEVOTO. Il MERLO, ne *L'Italia dialettale*, anno XI, p. 86, si sofferma anch'egli sulla origine mediterranea della parola « grave ».

<sup>57</sup> DELL'ERBA, *op. cit.*, p. 13.

<sup>58</sup> F. ANELLI, *Prime ricerche dell'Istituto Italiano di Speleologia nelle Murge di Bari*, estr. da « Le grotte d'Italia », Serie 2<sup>a</sup>, vol. III, Trieste, 1939, p. 16.

tano una straordinaria ricchezza di formazioni alabastrine: onde tutto lascia ritenere che, se nuove esplorazioni saranno condotte con lo stesso metodo, molte altre « scoperte » si succederanno, l'una più interessante dell'altra. Nell'interno della grave sono sin ora venuti alla luce resti di cervi, daini e caprioli. Nessun può dire che cosa ci riserba una esplorazione completa e per quanti chilometri si prolunghino tutte le grotte, le ignote insieme con le note. Grandi vuoti sottostanti contraddistinguono il suolo su cui si estendono Castellana e le vicine campagne, vuoto realmente di indefinite dimensioni, e che, pur non ancora accertato, si presume profondissimo<sup>59</sup>; e le tante depressioni imbutiformi presuppongono caverne sotterranee a profondità varie, spaziose e di numero imprecisabile<sup>60</sup>.

Si ritiene che, a profondità di almeno 300 metri dalla superficie del suolo, cioè ad oltre 200 metri dal piano di calpestio delle attuali grotte, si trovi una fitta rete di canali sotterranei, forse non di grande ampiezza, le cui acque scesero a profondità sempre maggiori di mano in mano che veniva abbassandosi il livello del mare per l'emergere delle Murge dai flutti; e che « difficilmente potrà esser raggiunto dall'esplorazione speleologica ».

#### IV

I « primi abitacoli » di Castellana e la « Macerasa » - Il ponte levatoio a Porta Grande - La « gravinella » e i « gravaglioni » - I ruderi del villaggio San Jacopo - Quale doveva essere l'aspetto del paesaggio, 1500 anni fa.

Una tipica valle carsica profondamente incisa, in fondo alla quale gorgogliava, quando la pioggia era scrosciante, un ruscello torrentizio, divideva certamente, a guisa di fenditura nel terreno, la vecchia Castellana — con la chiesa di San Leone Magno, l'abitato chiamato « *Macerasa* »<sup>61</sup> e le mura di difesa — dalla collinetta

<sup>59</sup> L. DELL'ERBA, *Costituzione liegeologica di una zona barese ad alabastri calcarei*, Napoli, 1917, p. 9.

<sup>60</sup> ID., *Ibid.*, e poi ANELLI, *ibid.*

<sup>61</sup> Alcuni studiosi locali, come a suo tempo il vecchio Vincenzo Longo, e poi il suo discendente prof. Andrea Longo, docente nel Liceo « Giambattista Vico » di Napoli e appassionato cultore di botanica, opinavano che forse il nome di *Macerasa* derivi da *Lama Cerasa*, cioè da lama dei ciliegi; e in verità il luogo poteva essere stato intensamente coltivato a ciliegi, albero

che oggi si chiama « del camposanto » e quindi anche dal « *Casalicchio* », ove erano i « *primi abitacoli* », storicamente più antichi, raccolti intorno ad una rustica chiesetta dedicata a San Michele Arcangelo e a Santa Lucia.

Secondo gli anziani del paese, la voragine « *gravinella* » e i « *gravaglioni* », sottostanti all'attuale largo Portagrande dovevano essere — in origine — un tutt'uno, al livello, più o meno, dell'imboccatura della « *gravinella* »: però, secondo l'Anelli, erano tre diverse voragini carsiche. D'altra parte anche i ruderi rinvenuti nel 1910 del vicino villaggio di San Jacopo avevano un livello assai più basso della campagna circostante; ed i vecchi conosciuti nella mia adolescenza ricordavano che sino al 1850 l'edificio del convento dei monaci Paolotti, contiguo all'odierna chiesa di S. Giuseppe (che prima era chiesetta di S. Michele e S. Lucia), era congiunto al largo Portagrande, allora non ancor tutto colmato, con un ponte levatoio, sotto il quale si vedeva ancora un residuo dell'antico solco valico carsico, che chiamavano comunemente « *u fuosso* ». Gli stessi anziani sostenevano che la parziale copertura dei « *gravaglioni* » e degli inghiottitoi che erano con essi avesse contribuito a determinare alcune tra le disastrose inondazioni che via via si verificarono. E questi « *gravaglioni* », oggi non più esplorabili perché quasi del tutto colmati, altro non erano che caverne o voragini, basse di volta, forse comunicanti con altre.

Il paesaggio doveva avere, 1500 anni fa e prima, un aspetto rupestre, pittoresco. Querce millenarie riflettevano sui macigni di quella specie di burrone la loro ombra scura, e le caverne restavano quasi nascoste all'occhio umano. Il burrone fu poi colmato lungo i secoli dalla terra trasportata dai torrenti alluvionali, dai rifiuti e liquami, dall'opera stessa degli uomini. Ma — lo diciamo sin d'ora — Castellana non sorse solo per caso sui margini di quel burrone e quasi nel fondo della depressione imbutiforme, ove c'era meno aria e meno luce: vedremo a suo tempo quale è la logica spiegazione che a questo può darsi.

I geologi rilevano intanto una grande affinità tra il suolo calcareo pugliese e quello del Carso, ove anche si accumula la « *terra rossa* », crivellato anch'esso di doline, fenditure, inghiottitoi di acque piovane, per cui all'idrografia superficiale si sostituisce quella

---

assai diffuso nel territorio di Castellana. Identica opinione esprime ora il prof. Anelli.

sotterranea, in connessione al complicatissimo sviluppo di gallerie e caverne naturali: esempio, le grotte di Postumia<sup>62</sup> che molti raffrontano a quelle di Castellana, le quali però sono ancora più estese. Del resto è stato osservato che i nostri calcari sono largamente carsificati, onde il suolo della Puglia pietrosa può ben dirsi carsico.

Ma uno studio particolareggiato su tutte le grotte e caverne della Puglia potrebbe dar luogo a vere sorprese. Pare p. es. che la grotta Romanelli presso Castro, intensamente esplorata da A. C. Blanc e dal figlio e che offre una serie stratigrafica fondamentale di lame strette e svelte, cioè di una industria paleolitica italiana, oltre a primitive figure griffite<sup>63</sup>, non si aprisse in quelle epoche lontane sul mare come ora, ma era accessibile dalla terra. Da Molfetta a Gravina a Monopoli a Putignano a Castellana tutto il nostro sottosuolo sarebbe da esplorare, e forse si farebbe luce su tanti problemi, oggi oscuri, della nostra preistoria<sup>64</sup>.

## V

Castellana annoverata tra i «centri della civiltà neolitica in Puglia» - Ritrovamento di armi litiche - Le «Murge alte» - I «tre grandi terrazzi» sovrastanti, che comprovano il graduale sollevamento della regione dal fondo del mare - Ritrovamento di tombe antiche tra le rovine di Genna - Civiltà pugliese.

Trascorsero età in cui è difficile penetrare con sguardo indagatore. Venne, dopo l'epoca paleolitica, in cui l'uomo lavorò gros-

<sup>62</sup> F. P. PARONA, nella *Enciclopedia Italiana*, vol. XI, voce *Cretacico*, p. 864.

<sup>63</sup> W. ANTONICELLI, *Italia, Preistoria*, in «Enciclopedia Italiana», XIX, p. 792.

<sup>64</sup> Negli ultimi anni, auspice il prof. Franco Anelli, le grotte di Castellana e di altri paesi del Barese e del Salento han formato oggetto di particolari studi, anche da parte di giovani studenti iscritti all'Università di Bari. L'Istituto di Geotogia presso questo Ateneo ha conseguito notevoli risultati col suo intenso lavoro. A Castellana è sorta una sede dell'Istituto Italiano di Speleologia, e in esso si conserva il Catasto aggiornato delle cavità sotterranee naturali di tutta la Puglia (Gargano, Murge e Salento). Nella grotta della Mura di Monopoli lo stesso prof. Anelli ha scoperto resti litici, avanzo di pasto del Paleolitico superiore (12.000 anni a. C.) con un ciottolo di selce inciso dall'uomo, corrispondente ai livelli superiori della grotta Romanelli.

solanamente le prime armi, e foggìo utensili in pietra scheggiata, la neolitica, della quale si son trovate sepolture in ogni parte d'Italia. La fase di civiltà dell'antico neolitico italiano si congiunge a correnti di idee provenienti dal vicino Oriente; nel neolitico medio e superiore scesero nel Mezzogiorno tradizioni culturali dal bacino danubiano o dal Settentrione o mercè l'approdo di naviganti sulle coste adriatiche e joniche. La suppellettile dei neolitici rivela o conferma che quelle genti erano esperte nell'arte di levigare la pietra. L'uomo neolitico foggìava vasi di argilla mista a carbone di legna e a frantumi minuti di calcare e di calcite.

Correnti di immigrazione umana dalla punta estrema della Sicilia risalirono, attraverso la Puglia, verso l'alto bacino dell'Adriatico. « Comincia la vicenda di quel che fummo e di quel che saremo », scrive poeticamente il Perotti<sup>65</sup>. Ma nessuna mente di poeta può raffigurarci quella che dovette essere, per migliaia d'anni, la vita dell'uomo, del piccolo uomo, svolgentesi sotto un cielo aspro e glaciale; vita selvaggia e vagabonda<sup>66</sup>. L'istante in cui, nella gelida oscurità oppure sotto il cielo verde pallido del Paleolitico medio, nel bivacco selvaggio dove forse erano ammassate, insieme con le ossa addentate dei cervi e dei mammoth, ossa umane, dopo un festino di cannibali, l'istante in cui divampò la prima fiamma o da una catasta di legna, accesa dal tizzone ardente nel bosco, incendiato dalla folgore, o da due pezzi di legno in frizione o da scintille sprizzate da due pietre focaie, quell'istante fu uno dei più grandi nella vita dell'umanità<sup>67</sup>.

Eppure il primo uomo era riuscito a difendersi e si difendeva contro i mastodonti giganteschi, contro le belve che lo inseguivano, contro l'ambiente circostante. Prima s'era difeso con rami d'albero, a guisa di clava, con corna bovine, con grosse asce di pietra dura, con ciottoli di selce scheggiato che avevan la forma di grosse mandorle; ma alla fine, chissà in capo a quante generazioni, era riuscito a fabbricare l'ascia amigdaloide, il manufatto che distingue l'uomo dall'animalità, il primo prodotto dell'intelligenza: scoperta di prim'ordine, che inizia la serie dalle infinite conquiste nel campo della tecnica<sup>68</sup>.

---

<sup>65</sup> A. PEROTTI, *Storie e storielle di Puglia*, Bari, 1923, p. 258.

<sup>66</sup> HERMES, *op. cit.*, p. 99.

<sup>67</sup> MEREZKHOVSKI, *op. cit.*, p. 247.

<sup>68</sup> GERVASIO, *op. cit.*, p. 130.

Meno difficile fu certamente la sua difesa dopo la scoperta del fuoco e non va dimenticato ciò che dice Omero « che è minore la forza degli uomini che vivono adesso »<sup>69</sup>. Erodoto, a sua volta, quando accenna allo scheletro di Oreste figlio di Agamennone, fa dire allo scopritore: « Io non credevo che fossero mai esistiti uomini di maggiori dimensioni di quegli d'oggi... e tu ti saresti stupito se avessi visto ciò che ho visto io »<sup>70</sup>.

I secoli e i millenni si susseguono, per la prima volta la terra è coltivata, e il cavallo, il cane, la pecora, nei quali l'uomo non aveva conosciuto per l'innanzi che una preda per la sua fame, gli diventano compagni ed ausilio, per la prima volta si riesce a indurare al fuoco l'argilla, a lavorare la selce e le ossa con tecnica accurata; e le ossa non sempre quelle di belve, uccise nella lotta disperata diuturnamente sostenuta con esse<sup>71</sup>.

La Puglia, forse per l'invasione da parte di altri popoli, era, durante l'età neolitica ed eneolitica, densa per popolazione e presentava aspetti caratteristici, quasi una fisionomia propria che, mentre la distingueva dal resto della penisola, l'avvicinava alla Sicilia orientale, ai Balkani e specialmente alla Tessaglia e alla Focide<sup>72</sup>. Il suo non era l'uomo selvaggio e senza fissa dimora dell'età paleolitica<sup>73</sup>, ma era un uomo che portava impressi i più spiccati caratteri della stirpe mediterranea, che già possedeva una certa tecnica dell'agricoltura, dimorava stabilmente in villaggi di capanne e in grotte, fabbricava stoviglie di creta con decorazioni impresse o dipinte non del tutto prive di gusto, e non trascurava l'ornamento del proprio corpo che tatuava, tingeva di color rosso e abbigliava con monili. Poi si dirà che sigilli di creta con manici che servivano per il tatuaggio, per lo più di ornamenti geometrici, trovati in molti luoghi neolitici della Liguria, della Puglia, della Tracia, lungo tutta la grande via mediterranea verso l'Oriente<sup>74</sup>. fossero

<sup>69</sup> *Iliade*, lib. I.

<sup>70</sup> ERODOTO, lib. III.

<sup>71</sup> GERVASIO, *op. cit.*, p. 129.

<sup>72</sup> T. E. PEET, *Scoperte preistoriche a Matera e nel sud d'Italia in generale*, Matera, 1910, p. 22; GERVASIO, *I Dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913, pp. 189 e ss.; M. MAYER, *Molfetta und Matera*, « Klio », 1927, pp. 283 e ss.

<sup>73</sup> A. JATTA, *La Puglia preistorica*, cit., pp. 16 e ss.

<sup>74</sup> D. MEREZKOVSKI, *op. cit.*, pp. 189 e 273. Però lo SCHULTER, lo JESSEN, l'HENNING ed altri hanno creduto di potere sfatare il cosiddetto sprofondamento dell'Atlantide.

identici a quelli di supposta derivazione dall'Atlantide, il continente che, secondo Platone, sarebbe scomparso in un giorno e in una notte, inabissatasi nell'oceano. 9600 anni prima di Cristo, forse al tempo del diluvio. Aveva anche l'uomo dell'età neolitica un primordiale culto religioso e onorava i morti, che seppelliva in tombe rotonde o quadrate<sup>75</sup>. Questa età, mista della pietra e del rame, era poi contrassegnata dall'uso di fabbricare armi metalliche, e aveva quale specialità il pugnale triangolare.

L'uomo, che per lungo tempo, per centinaia di migliaia di anni, era stato soltanto il barbaro e vagante raccoglitore di cibo, diviene finalmente produttore di cibo. Il Childe precisa, anzi, che « l'economia raccoglitrice, lo *stato selvaggio*, aveva avuto una durata pari quasi al 98% del soggiorno dell'umanità sul nostro pianeta »<sup>76</sup>. Fu quello appunto il periodo che gli archeologi chiamano *Età Paleolitica* o della *Pietra antica* e i geologi *Pleistocene*.

La sorte delle popolazioni primitive doveva essere uguale un po' dappertutto. Non esisteva il commercio e mancava sia per terra sia per mare, come dice Tucidide della Grecia antichissima, la sicurezza nelle relazioni reciproche. Si viveva nel continuo timore di vedersi da un momento all'altro sostituiti nel possesso delle terre, e tuttavia si era certi di trovar quasi dappertutto lo stesso sostentamento giornaliero. Ecco perché le popolazioni non avevano difficoltà ad emigrare, a spostarsi continuamente.

Non più di diecimila anni fa — il calcolo è sempre del Childe — alcune società, dapprima a quanto pare del vicino Oriente, cooperando attivamente con la natura, riuscirono ad aumentare le provviste di cibo disponibile coltivando piante e spesso allevando animali domestici. Siamo così agli albori della vita degli agricoltori e dei coltivatori, quando ha inizio la confezione delle farine alimentari, si scoprono la vela e la ruota e l'umanità sembra trarre un profondo respiro quasi a staccarsi dal suo tormentoso passato. Ecco delinearsi, in tal modo, la nuova economia produttrice di cibo, che si distingue nettamente dall'oscuro periodo dello stato selvaggio; e nella sua forma più semplice questa economia è rappresentata dalla *età neolitica* o *nuova età della pietra*.

Naturalmente anche nella nostra Puglia gli abitatori, autoctoni

---

<sup>75</sup> M. JATTA, prefazione alla ristampa del *Cenno storico di Ruvo*, di G. JATTA, 1929, p. LXLVI.

<sup>76</sup> V. GORDON CHILDE, *op. cit.*, p. 33.

o sopraggiunti, erano sin allora vissuti liberi nei loro boschi, nelle loro terre, nelle loro marine così ampie da parere interminabili. I boschi, le fresche sorgenti, le acque perenni erano peraltro la ricchezza dell'Italia di allora, e il Pais aggiunge che in varie regioni il clima di essa era assai più stabile e salubre.

Ora si cominciano ad usare strumenti ed armi, sebbene il primo uso industriale del bronzo sarà possibile soltanto dopo la successiva rivoluzione economica, cioè approssimativamente cinquemila anni fa<sup>77</sup>. Essa consistette soprattutto in questo: le popolazioni si stabilizzavano via via nelle terre prescelte, costituivano nuclei compatti nelle loro rozze capanne, nelle loro caverne oscure, ma non rinunciavano alle terre su cui si erano stabilizzate, anzi le difendevano accanitamente. Era la primordiale società di agricoltori e coltivatori, che, secondo l'immutabile ciclo delle stagioni, viveva seminando, arando e mietendo. Poi, in prosieguo, questa società si allargò, si modificò, ebbe esigenze nuove e alla fine riuscì ad eliminare, chissà attraverso quali lotte, la brutale e sanguinaria anarchia del periodo selvaggio e a darsi una embrionale disciplina in base alle necessità cui sopperire e al fabbisogno domestico, che, col passare del tempo, non era più circoscritto ai soli agricoltori e naviganti, e si espandeva via via alle varie categorie che sorgevano: artigiani, mercanti, sacerdoti, funzionari e in ultimo scribi: sì, anche scribi, perché alla fine la introduzione della scrittura, avutasi dopo l'esperienza di secoli e secoli, fu appunto uno degli aspetti più singolari di quella rivoluzione economica, che darà così inizio alla documentazione storica. E questa rivoluzione era stata integrata e contraddistinta dal fatto che i villaggi più importanti, abitati da popolazioni numerose, si erano già trasformati o andavano via via trasformandosi in città costruite in pietra dura. Si cominciava a consolidare l'idea della casa propria, della famiglia da proteggere, dal luogo natio da difendere come cosa sacra. E anche da noi, nella nostra Puglia, eran sorte le prime città dalle salde mura, costruite con ogni accorgimento da tecnici rozzi e primitivi, ma attenti e prudenti, e da una manovalanza che nel complesso dava straordinarie prove di forza fisica, di capacità, di resistenza al lavoro.

Frattanto c'era stato un altro grande fatto storico, un fatto anch'esso eccezionalmente determinante per il divenire dell'uma-

---

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 38.



nità, cioè il passaggio dal bue al cavallo. I nomadi, allevatori di buoi, avevano aggiogato i loro animali al carro e all'aratro, alla cui ombra si era quindi formata la famiglia monoganica di contadini, con divisione di lavoro fra marito e moglie, che si era diffusa in Asia orientale, in Europa, nell'Africa del Nord. Poi, i guerrieri pastori di buoi, verso la fine del IV millennio a. C., scompagnarono questa primitiva società equilibrata e pacifica, e instaurarono con la violenza una sorta di nuovo sistema sociale, da cui rampollarono la civiltà preellenica in Grecia, la minoica a Creta, la dinastica in Egitto, ecc. Ma il turbine fu portato dal cavallo. Il cavallo diede ai nomadi un'enorme superiorità guerriera, tale da render vana qualsiasi resistenza. Non soltanto la tecnica della guerra, ma l'intera vita sociale ne fu trasformata. E verso il 2000 a. C. si ebbe una grandiosa migrazione su carri di guerra tirati da cavalli<sup>78</sup>. E Castellana — cioè il luogo, in cui a suo tempo sorgerà Castellana — viene annoverata da Antonio Jatta tra i *centri della civiltà neolitica in Puglia*<sup>79</sup>; non certo tra i maggiori, come Molfetta e Bisceglie, come Ostuni e Ruvo, ma tra quei luoghi in cui si è poi rinvenuta qualche traccia di vita, qualche indubbia vestigia dell'età neolitica. Il De Romita elenca i centri di civiltà neolitica nel Barese, e sono le terre ove poi sorgeranno Bari, Alberobello, Altamura, Andria, Bisceglie, Bitonto, Canosa, Cassano, Castellana, Fasano, Gravina, Gioia, Giovinazzo, Molfetta, Monopoli, Rutigliano, Ruvo, Terlizzi e Toritto<sup>80</sup>: tutte, aggiunge lo stesso Jatta, « località rinomate pel ritrovamento di armi litiche »<sup>81</sup>.

La maggior parte delle armi litiche rinvenute in queste località son fatte di selce di colori diversi — giallo, bruno, nerastro — e con qualche incrostazione calcarea formatasi nel tempo. Coltelli, scalpelli, asce, punte di frecce, punteruoli di questa pietra si rinvencono in tutte le località suindicate, frammisti spesso con carboni, cenere, cocci di vasi di rozzissima lavorazione, corna di cervo, scalpelli e punteruoli di osso, ossa vuotate del midollo, fusaiuolo, carcasse di animali. Le asce levigate di selce, diaspro o

---

<sup>78</sup> RÜSTOV, *op. cit.*; C. ANTONI, *Dieci millenni*, in « Il Mondo », n. 5, 1950.

<sup>79</sup> A. JATTA, *La Puglia preistorica*, cit., p. 69.

<sup>80</sup> DE ROMITA, *op. cit.*

<sup>81</sup> A. JATTA, *Appunti sulla geol. e pal. in prov. di Bari*, cit., e F. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 121.

serpentino non sono rare. Meno frequenti sono le asce levigate di diabase, ed anche meno quelle di ossidiana...<sup>82</sup>.

Il De Romita, nella sua *Nota illustrativa sugli avanzi antistorici della Provincia di Bari*, spiega come le armi litiche non furono importate da regioni più o meno lontane, ma vennero lavorate sul posto. Molfetta anzi aveva raggiunto un avanzato grado di perfezionamento nell'industria litica<sup>83</sup>. La selce piromaca (che proveniva con ogni probabilità dal Gargano). Il diaspro e il crisoprasio erano adoperati specialmente per le punte di frecce; la selce piromaca quasi sempre per i coltelli; la giadeite, l'ossidiana, ecc. per i cunei e le grandi asce. Dalla finezza di lavoro delle armi litiche pugliesi può dedursi un certo sviluppo nell'arte di siffatta lavorazione presso quei nostri antichissimi progenitori. La rarità delle lance, arma di guerra, e per contro l'abbondanza di perfettissimi coltelli, delle asce, dei cunei, degli scalpelli e delle piccole frecce fanno supporre che gli aborigeni pugliesi più che al guerreggiare fossero dediti al perfezionamento degli utensili di uso domestico ed alla caccia del piccolo bestiame. Quegli uomini primitivi, cinti i fianchi dai velli caprini, abitavano di preferenza le nostre colline, ove si è ritrovata maggior copia di armi in pietra, di rifiuti di lavorazione, di frammenti di argille imperfettamente impastate<sup>84</sup>. Qua e là vi erano vere e proprie officine per la lavorazione della selce, e grotte e caverne abitate. Plinio diceva che *specus erant pro domibus*<sup>85</sup>.

Sicché, nell'aurora dell'umanità, quando nacquero la famiglia e la tribù, quando l'uomo cominciò a raccogliere in pietose necropoli i suoi morti<sup>86</sup>, quando spuntò l'idea dell'al di là, tormentosa domanda senza risposta, questi nostri colli erano abitati forse intensamente, queste nostre terre fecondate con una certa perizia. E, per sassose che siano — almeno in parte —, hanno sempre, per millenni e millenni, prodotto e fruttificato. Meravigliosamente ricca, varia e interessante si presenta dunque la Puglia, « grandioso ponte o meglio promontorio avanzantesi nel cuore del bacino Mediterraneo »<sup>87</sup> sotto il punto di vista paleontologico, e si

<sup>82</sup> F. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 122.

<sup>83</sup> ANTONICELLI, *op. cit.*, p. cit.

<sup>84</sup> F. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 123.

<sup>85</sup> PLINIO, *Historia Naturalis*.

<sup>86</sup> PEROTTI, *op. cit.*, p. 259.

<sup>87</sup> SACCO, *op. cit.*, p. 600.

prevede anzi che a tal riguardo essa diventerà « una regione assolutamente classica e tipica »<sup>88</sup>; del resto i Musei esistenti, da quello superbo di Taranto a quelli di Bari, Lecce, Brindisi e al Museo Jatta di Ruvo, ne sono una splendida conferma.

Queste che poi saranno chiamate le ultime propaggini delle *Murge alte*, e che, invece di degradare uniformemente verso il litorale adriatico, si arrestano può dirsi di botto secondo una linea fortemente tortuosa, parallela al litorale ed alla distanza da sette a quindici chilometri dal mare, sentivano giungere, attraverso i viluppi del fogliame, i dolci effluvi marini. Visti dall'alto, sono versanti « relativamente ripidi e terrazzati »<sup>89</sup>; anzi, secondo il De Giorgi, sono tre grandi terrazzi sovrastanti l'uno all'altro a partire dal litorale<sup>90</sup>, il che comprova, aggiunge il Colamonico<sup>91</sup>, il sollevamento della regione dal fondo del mare, con vicenda di periodi di emersione di diversa rapidità<sup>92</sup>.

<sup>88</sup> ID. ID.

<sup>89</sup> F. VIRGILIO, *op. cit.*, p. 9.

<sup>90</sup> DE GIORGI, *Un errore geografico*, in « Rassegna settimanale », Roma, a. IV, 1879.

<sup>91</sup> COLAMONICO, *La geografia della Puglia*, cit., p. 14.

<sup>92</sup> La Murgia pugliese fa o no parte dell'Appennino? È una vecchia questione, sollevata dal citato articolo di C. DE GIORGI, *Un errore geografico*, in *Rassegna settimanale*, Roma, 23 novembre 1879 e da un suo lavoro *Note geologiche sulla Basilicata*, Lecce, 1879. Le colline del Barese e del Leccese, con lo sperone italico del Gargano, costituiscono, a parere del De Giorgi, un gruppo staccato e indipendente, geograficamente e litologicamente, dal vero Appennino. Gli rispose, nel num. successivo della stessa *Rassegna*, JUSTUS, pseudonimo di Giustino Fortunato, il quale sosteneva invece che « dopo tutto le scuole italiane faranno bene a dire che le Murge dipendono, orograficamente o idrograficamente, dall'Appennino ». Ma il De Giorgi insistette con un altro articolo, pubblicato, sempre nella « Rassegna », il 14 dicembre 1879, nel suo punto di vista, mettendo in rilievo fra l'altro la diversa struttura delle colline baresi e leccesi e dei colli e monti della Lucania. Un mare pliocenico occupava un giorno — egli scriveva — lo spazio compreso tra il displuvio appenninico da un lato, le nostre Murge e il Gargano dall'altro. « I tratti d'unione sono di data recente, cioè appartengono ai periodi *Terziario* e *Quaternario* ». Quindi la dipendenza costituita dalla configurazione orografica, cui aveva accennato JUSTUS, non basta. E concludeva che « il Monte Gargano, le Murge della Provincia di Bari e le Serre del Leccese formano un asse di sollevamento che fiancheggia l'Adriatico, ma indipendentemente dal vero displuvio appenninico ».

Il COLAMONICO, *La geografia della Puglia*, cit., p. 20, dice che « le

E anche sul più alto di questi terrazzi affacciatesi al mare, dalle campagne di Mola alla Selva di Fasano, a Castellana, Alberobello e Gioia, si svolgeva dunque la vita dell'età neolitica, di imprecisabile durata, che culminò poi in una fase di lotta tra pietra e metallo (l'età eneolitica, mista della pietra e del rame, contrassegnata dall'uso di fabbricare armi metalliche, e quale specialità

---

caratteristiche particolari del rilievo pugliese sono sufficienti a farne un sistema separato. Sicché, specie a motivo della minore elevazione a cui pervengono rispetto all'Appennino, le alture pugliesi sogliono essere distinte col nome di Preappennino Adriatico, in contrapposto al Preappennino o Antiappennino tirrenico. Nell'altro suo lavoro, *Studi corologici sulla Puglia*, vol. 2°, cit., lo stesso COLAMONICO scrive: «... orograficamente la Puglia è una regione unica, perché unica è la forma del suo rilievo, unico il fenomeno idrografico che ne deriva, unico l'influsso che esercita sulla vita animale e vegetale che vi si svolge, unico il campo che offre allo sviluppo dell'attività umana» (p. 116). Però aggiunge che non esiste un sistema o sottosistema apulo-garganico e che la Puglia è indubbiamente da considerarsi legata all'Appennino (p. 114): per cui la denominazione che meglio riassume e distingue le relazioni di affinità fisica e antropogeografica che intercedono tra la Puglia e le contermini regioni appenniniche è quella di Preappennino adriatico (p. 126).

Il FISHER, *La penisola italiana*, Torino, 1902, pp. 204-15, chiama la Puglia «un tavolato calcareo dell'Appennino premiocenico»; e il NOVARRESE, *Enciclopedia Italiana*, vol. XIX, Voce *Italia*, p. 701, aggiunge che «la vasta piattaforma calcarea della Puglia si allunga con strato orizzontale in senso parallelo all'Appennino, emergendo più lentamente di questo, come dimostra la sua parziale copertura di sedimenti mioceanici e pliocenici».

Sul luogo ove sorge Castellana, cfr. MARANELLI, *op. cit.*, p. 76: «Il polje di Gioia è chiuso verso nord-est dalle alture di Monte Rotondo (402 m.) e di M. Serio (441 m.), verso oriente da quelle del M. Carello (470 m.) e del Curcio (504 m.), verso sud-est da quelle di M. Imperatore (441 m.) e verso sud-est dalla Murgia di Gioia (436 m.). Da questo orlo montuoso del polje degradano in ogni direzione brevi serie di colline, separate fra loro da larghe e poco incise vallate disseccate, l'insieme delle quali forma l'ampio altopiano sul quale si sollevano i colli a guisa di altrettanto mammelloni. Da M. Rotondo e da M. Serio una groppa collinosa — che va allargandosi man mano con l'avvicinarsi alla marina — sorregge nel versante rivolto alla Conca di Bari i paesi di Turi, Conversano, Rutigliano e Noicattaro, e nel versante opposto Noci — che per verità è sull'orlo del polje di Gioia e guarda a questo —, Putignano e Castellana». «Un'ampia vallata — la più grande e caratteristica della regione murgiana meridionale, denominata sul posto il Canalone — separa questo primo gruppo di colline dall'altro che, degradando dal Curcio, si espande verso nord-est, formando i territori di Alberobello, di Locorotondo,

il pugnale triangolare<sup>93</sup>, per concludersi con la vittoria del bronzo. « Privilegio nostro grande: solamente in Puglia — nel Barese e nel Lecce — l'Italia possiede tanto documento e tanto esempio... », afferma il Perotti<sup>94</sup>. In conclusione, nel corso di vari millenni la penisola italiana, al pari di altre regioni d'Europa, dell'Egitto e dell'Asia, passò dall'età paleolitica a quella della pietra levigata o neolitica; in seguito, dal primo uso delle armi di rame associate a quelle di pietra (età eneolitica), si giunse a quella del bronzo ed infine alla prima età del ferro<sup>95</sup>.

Occorse all'umanità un tempo incalcolabile per pervenire alle fasi più elementari dell'incivilimento, e queste richiesero da tre a quattro mila anni per dar vita alle classiche società della Grecia e di Roma<sup>96</sup>. Infatti l'età del bronzo sarebbe di soli duemila anni anteriore a Cristo, e la prima età del ferro di 1200. Si veda dunque com'è limitato il periodo della protostoria e poi della vera e propria storia a raffronto, non diciamo con l'età della terra, ma col tempo da cui gli uomini la abitano.

Non possiamo, a questo punto, dimenticare i più espressivi monumenti denotanti l'incivilimento della Puglia, cioè i *dolmens* e

---

di Martina Franca e Cisternino... Il m. Dolena (126 m.) ad oriente di Noicattaro, il m. S. Michele (137 m.), il M. Scorzone (213 m.), il m. San Nicola (283 m.) e il m. S. Oronzo (403 m.) sono le cime più elevate sull'orlo montuoso in corrispondenza della prima espansione collinosa a nord del Canalone, il quale si apre qui un varco nell'orlo costiero con la *gravina* tra la Selva e Laureto». Il m. Scorzone e il m. S. Nicola sono posti tra Castellana e le campagne di Monopoli. Cfr. pure BERTEAUX, *Étude d'un type d'habitation primitive, Trulli, caselle et specchie des Pouilles*, « Ann. de Géographie », VIII, Paris, 1899, p. 210; R. BIASUTTI, *Il paesaggio terrestre*, Torino, 1947, pp. 89 e ss.; G. PATRONI, *Architettura preistorica*, Bergamo, 1941, pp. 89 e ss.; C. COLAMONICO, *Le développement de la carte à grande échelle de l'utilisation du sol de l'Italie*, Roma, 1964.

<sup>93</sup> La « scoperta » del pugnale triangolare coincide cronologicamente con la invasione degli Aarii, i quali, fondendo insieme ed assimilando tutti gli abitanti precedenti della penisola, avrebbero dato vita alla gente che siamo soliti chiamare italica (cfr. pure E. CIACERI, *Storia della Magna Grecia*, Roma MCMXXVIII, vol. 1°), sebbene altri sostenga che alla venuta degli Aarii succedette una specie di Medio Evo preistorico e che i popoli prearii riuscirono, nell'Italia meridionale e in parte della centrale, a sopravvivere.

<sup>94</sup> PEROTTI, *op. cit.*

<sup>95</sup> E. PAIS, *Storia dell'Italia antica*, Roma, 1925, vol. I, p. 150.

<sup>96</sup> G. LE BON, *Le prime civiltà*, ed. it., Milano, 1890, p. 23.

i *menhir* (la parola *dolmen* deriverebbe dal celtico *daul* = tavola e *maen* = pietra, e la parola *menhir* o pietrafitta dal bretone *Men* = pietra e *hir* = luogo: i due vocaboli sarebbero stati, quindi, importati in Italia). I *dolmens* più antichi mostrano, anche per la suppellettile, di essere stati costruiti sul finire dell'età della pietra, strettamente legati ai fondi di capanna, alle caverne e alle grotte artificiali <sup>97</sup>.

I primi, i *dolmens*, che abbondano in Puglia e in Sardegna (ve n'è anche in Corsica e nell'isola di Malta, in Francia, nel Marocco, in Spagna) son composti, come si sa, di poche pietre rudi infisse diritte nel suolo, che reggono una grande pietra orizzontale, e segnano l'inizio di una evoluzione graduale che si svolge in una serie di monumenti più complessi. Abbiamo *dolmens* a Bisceglie, a Corato, a Giovinazzo, e anche in zone non lontane da Castellana, cioè a Cisternino <sup>98</sup>.

Di *menhir* ne abbiamo nel Barese e nel Salento e sono anche chiamati *pietrefitte*: monolitiche, prismatiche colonne, squadrate alla meglio, infisse in una base di roccia, raggiungenti l'altezza di vari metri. La loro faccia più larga è rivolta costantemente in direzione della stella polare. Forse esse appartengono all'età del ferro. Vi è chi li considera funebri monumenti di cospicui personaggi, chi limiti di confine, chi tributi alle divinità per grazie ottenute o voto compiuto. Altri infine li credono pietre rappresentanti la divinità stessa e soprattutto il sole, attraverso il quale ogni essere vive e muore, per poi rivivere nella eterna rigenerazione. Comunque sia, è certo che la loro destinazione era congiunta con l'idea della divinità <sup>99</sup>. Solitari e maestosi essi sono, a dire del Gervasio, « i primi veri monumenti della nostra penisola » <sup>100</sup>. Il Quagliati

<sup>97</sup> L. RANIERI, *Natura e paesaggio in Puglia* (lezioni di geografia), Bari, 1965, pp. 44-45; e QUAGLIATI, *Preistoria e protostoria in Puglia*, in « Japigia », a. I, 1930, pp. 12 e ss.

<sup>98</sup> *Encicl. It.*, voce *dolmen*.

<sup>99</sup> L. PIGORINI, *Monumenti megalitici in Terra d'Otranto*, in « Bull. pal. it. », 1899, p. 178; M. GERVASIO, *I dolmen della Puglia*, Trani, 1913; « *Encicl. It.* », voce *menhir*; N. ANTONICELLI, in cui si citano vari autori stranieri, ma non le pubblicazioni fatte su *menhir* di Terra d'Otranto, da P. MAGGIULLI per Muro Leccese e da N. VACCA, in *Rassegna Salentina* e nella *Gazzetta del Mezzogiorno*.

<sup>100</sup> M. GERVASIO, *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie*, Bari, 1913; *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921; M. MAYER, *op. cit.*; PERT, *op. cit.*; M. JATTA, *introd. cit.*, p. LXVI.

aggiunge che corrispondeva ad uso sacro innalzare i *men-hir*, la pietra elevata. Alcuni Concili dovettero occuparsi del culto col quale si adoravano queste pietre e alla fine Carlo Magno sanzionò la pena di morte contro i loro adoratori <sup>101</sup>.

Ma Castellana non ha queste antiche vestigia; e — nel mentre anche in terre vicine, da Gioia del Colle e a Noicattaro, son venute alla luce necropoli di notevoli pregio dell'età del bronzo e oggetti e utensili dell'età del ferro — il territorio di Castellana è risultato sin ora privo di tali memorie.

Però va tenuto presente che tra le rovine di Genna, a distanza di tre km. da Castellana, si rinvennero nel passato, come i vecchi castellanesi ricordavano con ogni precisione, tombe che furono saccheggiate e su cui, comunque, non fu richiamata l'attenzione degli studiosi. Genna sarebbe stata, *ab antico*, data la sua preminenza sui colli, città cinta da mura, poi smantellate, onde infine si ridusse a semplice villaggio; quindi se ne può dedurre che le tombe ivi scoperte dovessero anch'essere nascondere qualche avanzo dell'età del bronzo o almeno del ferro. Ma sono, beninteso, notizie incontrollate. Inoltre va considerato che nel sottosuolo di Conversano non sono state fatte mai sistematiche esplorazioni, che potrebbero dar luogo a sorprese di rilievo.

Invece il territorio di Castellana sovrabbondava di *specchie*, grandi cumuli di grosse pietre informi a pianta solitamente circolare e con diametro variabile tra i 4 e i 12 m.: sulle quali *specchie* (che via via vanno scomparendo) non sono state fatte esplorazioni metodiche che ne consentano la datazione, tranne in una presso Castiglione, tra Castellana e Conversano, nella quale sono stati rinvenuti resti di bronzi preromani. Talune di esse, in altre zone, son risultate con chiarezza (p. es. in qualche luogo del Salento) come appartenenti all'età del bronzo, e presentano resti umani e suppellettili funerari <sup>102</sup>. Il Quagliati descrive le *specchie* da lui esplorate, « monumenti sepolcrali di carattere megalitico » <sup>103</sup>.

Noi comunque riteniamo di non poter meglio dare inizio al nostro lavoro, omaggio al paese nel quale siamo nati <sup>104</sup>, se non col

<sup>101</sup> Q. QUAGLIATI, *art. cit.*, p. 15.

<sup>102</sup> L. RANIERI, *op. cit.*, p. cit.; SACCO, *op. cit.*, p. 605.

<sup>103</sup> QUAGLIATI, *op. cit.*, pp. 14 e ss.

<sup>104</sup> Questo studio su *Castellana nella preistoria* apre, come Introduzione, il I volume della *Storia di 1500 anni: Castellana, la Contea di Conversano e l'Abazia di S. Benedetto*, che vedrà la luce nel 1972.

ricordare che « sin dai primi sforzi dell'essere, allora uscito dall'animalità, per dominare le energie naturali e farsi signore delle cose che lo circondano », questo lembo di terra, su cui poi sorse e prosperò Castellana, ebbe parte in quella che è stata giustamente chiamata *Civiltà pugliese*. L'Apulia, « questa terra classica per monumenti megalitici », costituì senza dubbio una delle più importanti platee terrestri dove si svolse con maggiore attività l'evoluzione umana, dal selvaggio uomo paleolitico dell'epoca pleistocenica, su su, attraverso diverse fasi e forme, sino alle più belle estrinsecazioni di quella civiltà mediterranea che ha dato tanta luce al mondo <sup>105</sup>.

Secondo il Perotti la Puglia ha quattro caratteristiche manifestazioni nella storia dell'incivilimento e però dell'arte, quattro ben definite affermazioni, quattro momenti tipici di vita: nell'epoca preistorica, nella protostorica, nella storia classica d'influenza greca e nel Medioevo. « Ondate di gente si son succedute sul nostro suolo, ma il tronco indigeno non inaridì, e ritrovò sempre nelle radici, abbarbicate agli affioranti calcari, la prodigiosa virtù di rigermogliare e di rifiorire » <sup>106</sup>.

MICHELE VITERBO  
(Peucezio)

---

<sup>105</sup> SACCO, *op. cit.*, p. 605.

<sup>106</sup> PEROTTI, *op. cit.*, p. 6.